CHIACCHIERE D'INCHIOSTRO

LA RIVISTA DI CHIACCHIERE LETTERARIE

Con i racconti di Daniele Torrisi, Loredano Cafaro, Rena De Bellis,
Giuseppe Guglielmo Pappalardo, Marco Garinei, Luigi Serra e Denise Atzori.
E con i contributi artistici del laboratorio creativo Il Bianconiglio di Bologna.

NUMERO 2: IL MITO E IL FOLKLORE - GENNAIO 2021

CHIACCHIERE D'INCHIOSTRO

LA RIVISTA DI CHIACCHIERE LETTERARIE

NUMERO 2

GENNAIO 2021

DIREZIONE DI DENISE ATZORI E VALENTINA SCARCIONI

Redazione: Alessandra Atlhea Arena, Luca Chiacchiarini,

Enrica Continenza, Marco Garinei, Elisa Martellini, Luigi Serra.

Impaginazione e grafica: Denise Atzori, con la consulenza di Giuliana Serra.

Editing: Alessandra Althea Arena, Denise Atzori, Luca Chiacchiarini, Marco Garinei e Luigi Serra.

Spunti creativi: Laboratorio Creativo Il Bianconiglio di Bologna.

www.chiacchiereletterarie.it

SE QUESTO PROGETTO TI PIACE E VUOI AIUTARCI A TENERLO IN VITA, PUOI OFFRIRCI UN CAFFE' VIRTUALE TRAMITE KO-FI.

Per partecipare al progetto Chiacchiere d'Inchiostro,

tutti i dettagli sul sito www.chiacchiereletterarie.it.

"I believe in everything until it's disproved. So I believe in fairies, the myths, dragons. It all exists, even if it's in your mind. Who's to say that dreams and nightmares aren't as real as the here and now?"

— John Lennon

INDICE

EDITORIALE

di Valentina Scarcioni 6

LA STORIA DI MAJA E TAIGETE

di Giuseppe Guglielmo Pappalardo 9

IL GUARDIANO DEL FARO

di Loredano Cafaro 20

IL TEMPO DELL'ACQUA

di Daniele Torrisi 24

LA SIRENA

di Rena de Bellis 37

STORIA D'ESTATE

di Luigi Serra 43

LA TANA DEL BIANCONIGLIO

a cura di Enrico Giancipoli e Martino Louis Tarantola 55

LA REGINA DEL MARE

di Marco Garinei 71

SAGGI E APPROFONDIMENTI 79

Favole e Fiabe di Valentina Scarcioni 80

Folklore giapponese di Enrica Continenza 85

Il monomito ai tempi del covid di Luigi Serra..... 91

Leggende e racconti delle Alpi Apuane di Elisa Martellini 97

Crescere con il folklore sardo di Denise Atzori 102

ACCUDI S'ISTELLA NOA

di Denise Atzori 105

RECENSIONI IN PILLOLE

a cura della redazione di Chiacchiere Letterarie..... 113

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO..... 118

LA NOSTRA REDAZIONE 120

EDITORIALE

a cura di Valentina Scarcioni

Per questo secondo volume della rivista abbiamo deciso di tornare alle nostre origini di narratori, con un viaggio alle radici della nostra cultura letteraria. Tutte le pagine che seguiranno saranno dunque legate da un unico tema: il folklore.

Il folklore ha come oggetto di studio l'intero panorama delle tradizioni popolari. In quest'ambito, le narrazioni sono di primaria importanza, perché è attraverso le storie che possiamo scavare in profondità nel mondo dei nostri avi. In fondo, citando Gottshall, possiamo identificare l'essere umano come un animale narratore.

Ma cosa vuol dire essere animali narratori?

Sin dalle origini della specie, gli esseri umani hanno dedicato parte del loro tempo all'arte della narrazione. Hanno raccontato storie per insegnare, per passare il tempo o per dare una spiegazione agli eventi incomprensibili del mondo. Tutta la vita degli uomini viene, da sempre, elaborata attraverso i racconti, ma per i nostri antenati le storie erano anche un modo per dare un senso a eventi altrimenti inspiegabili. Perché in un certo periodo fa freddo e poi in un altro arriva il caldo? Perché prima c'è il buio e poi la luce? Chi fa cadere l'acqua dal cielo?

Per combattere la paura dell'ignoto, gli esseri umani hanno dato vita a quelli che noi oggi identifichiamo come miti e leggende: storie fantastiche che rivelano come i nostri avi credevano funzionasse il mondo.

Queste storie non sono universali, ma si legano a doppio filo con la popolazione che le ha elaborate; potremmo

viaggiare per il mondo e trovare centinaia di storie diverse sul ruolo del sole o della luna, per esempio.

Ma l'essere umano non ha usato la narrazione solo per dare coerenza a un mondo ignoto: molte storie sono nate con il compito di intrattenere o di formare. È in questo filone che si inseriscono le fiabe tradizionali e le favole, storie orali e scritte che parlano agli uomini attraverso esempi o metafore, alcune volte solo per intrattenere, altre per far riflettere.

Se grazie ai miti e alle leggende sono giunte sino a noi le credenze dei nostri avi sulle figure magiche e sugli eventi naturali, le fiabe tradizionali e le favole ci raccontano della loro vita di tutti i giorni e di ciò che pensavano degli animali, delle malattie o delle abitudini sociali.

Su Chiacchiere Letterarie in questi mesi sono andate avanti le call di racconti, attraverso le quali ci è stata data la possibilità di condividere con i nostri lettori delle storie davvero fantastiche. Per questo motivo, per i racconti di questo volume abbiamo deciso di chiamare a raccolta i nostri autori per affrontare una tematica difficile: scrivere storie di folklore moderno, o inventare leggende e nuove fiabe o favole. Un compito arduo, perché il confronto con i giganti del passato è sempre dietro l'angolo. Eppure, mantenendo la terminologia di Bernardo di Chartes, gli scrittori che abbiamo selezionato sono riusciti a essere dei nani, che dalle spalle di quei giganti sono riusciti a dare nuova luce a personaggi ed eventi che pensavamo di conoscere fin troppo bene. È stato straordinario vedere come, con una buona immaginazione e la penna giusta, eventi che diamo per scontati possano prendere vita in contesti nuovi e originali.

Quasi tutti i racconti che leggerete, inoltre, sono stati scelti esclusivamente per far parte della rivista e non li troverete sul sito.

Passando dalla lettura alla scrittura, anche in questo volume ci farà compagnia il gruppo del Laboratorio Creativo Il Bianconiglio. Il tema del folklore rimane anche nella loro sezione, dedicata alla scrittura e al disegno creativo, così che anche voi possiate trarre ispirazione e cimentarvi nell'elaborazione di nuove, fantastiche storie.

In questi mesi il nostro gruppo si è allargato e sempre più figure lavorano dietro le quinte di questo nostro piccolo sogno che sta piano piano diventando sempre più reale. Non possiamo che ringraziare tutti coloro che prestano un po' del loro tempo a questo progetto, perché è anche grazie a loro che la rivista riesce a crescere sempre più curata e interessante.

E infine, lettori, un enorme grazie va anche a voi, che avete accolto il primo numero di Chiacchiere d'Inchiostro con un entusiasmo che non ci aspettavamo, dandoci il coraggio e la forza per continuare in questo percorso.

Con la speranza di riuscire sempre a intrattenervi e ad appassionarvi a ogni volume un po' di più.

LA STORIA DI MAJA E TAIGETE

un racconto di Giuseppe Guglielmo Pappalardo

Così si narra delle Pleiadi Maja e Taigete fra le selve e i monti dell'Aprutium, ovvero l'antico Abruzzo. È una storia del Mondo Antico, una storia accaduta laggiù, là fra il Gran Sasso e il Mare, dove i Miti maturano come vigna e le Storie germogliano come cereale.

E dunque, senza porre indugi, ecco a voi

LA STORIA DI MAJA E TAIGETE

Accadde tanto tempo fa, quando Zeus era nel Cielo e Hades negli Inferi, e dalle nevi dell'Olimpo alle Colonne d'Ercole era il Mondo Antico, e il Mondo era degli Dei, e gli Dei erano giovani. Maja e Taigete erano sorelle, e con loro erano altre: Alcione, Celeno, Elettra, Merope e Sterope. Esse erano le Pleiadi, le sette figlie dilette del titano Atlante e della ninfa Pleione.

Fra le Pleiadi, Alcione era superiore in forza e autorità a tutte le sorelle, che le tributavano rispetto e obbedienza. Ma in spirito e beltà la sovrastava Maja, la primogenita e più graziosa delle sorelle. Del padre Atlante aveva preso, infatti, la scienza (di cui era maestra perfino tra Dei e Titani), e della madre Pleione la sua bellezza (era lei la più perfetta fra le tremila figlie marine di Oceano, l'antico Titano delle Acque).

In quei giorni antichi, Maja e le sue sorelle non vivevano né col babbo fra i monti e le stelle, né con la madre fra i rivi e i mari. Esse vivevano fra le selve, dove vagavano con piè veloce e cuor allegro con Artemide, di cui erano le ancelle nella caccia e nel bivacco.

Artemide era la Signora della Caccia. Una Dea giovane, volitiva, che cacciava con un seguito fiero e meraviglioso di ottanta ninfe delle acque (sessanta figlie del Titano Oceano e

venti del Fiume Amnìso), sette segugi spartani e altre fiere che ormai il Mito più non ricorda.

Ciononostante, ella amava più la sola compagnia delle Pleiadi, che si trattasse di una o di tutt'e sette, giacché ciascuna teneva in cuore la sua medesima passione per la caccia, e ciascuna aveva il braccio forte per arco, fionda o giavellotto, e la mano savia per strigliare la sua splendida pariglia di cerve e curare il suo magnifico cocchio d'oro.

«Di certo però le tue mani son migliori delle altre» disse un giorno Artemide a Maja, mentre bivaccavano fra i monti dell'Epiro. La Pleiade stava curando il cocchio dorato della Dea che sfavillava come appena uscito dalla forgia dei Ciclopi di Lipari. «E le tue carezze son nettare per le mie cerve. Guardale! Non smetterebbero mai a chiedertele. Pure non ne mancano né da me né dalle altre Pleiadi. Qual è quindi il tuo segreto?»

Maja era la prima ma non la più superba fra le sue sorelle, e così alla Dea rispose: «Dea Artemide, io non metto che nel mio braccio la scienza di mio padre Atlante e la beltà di mia madre Pleione. C'è chi tiene i doni dei genitori in gran segreto, o li cede solo per pegno. Io non faccio né l'una né l'altra, e con diletto i miei doni dispenso.»

«Pure molto varrebbero, non basterebbe per essi un Regno degli Uomini, né di eguali saprebbe concepirne mia madre Latona, che nell'ingegno è pari di Efesto.»

Artemide era una Dea volitiva, generosa nell'offesa e austera nella riconoscenza ma con Maja era assai franca, avendo tutt'e due la medesima età, e nate pressappoco nella stessa Era da madri Titani.

Maja però scosse il capo. «Il mio cuore è allegro tanto nel tender l'arco quanto nel levar ogni sporcizia dagli zoccoli e

dal vello delle cerve. Atlante mi ha insegnato a non tener nulla per me, come lui stesso coltiva la sua sapienza per i Titani e gli Dei senza nulla chiedere.»

E la Dea ridendo allora sbottò: «Ben altro è stato l'insegnamento di Zeus! A ciascun il suo babbo, e tuttavia lascia che ti conceda un pò di saggezza del mio: non mostrar troppo i tuoi doni agli altri, potrebbero dar agio a desideri senza orecchi e senza occhi.»

Maja non era solita alla paura ma le parole della Dea, seppur sagge, le misero inquietudine. Al ritorno dall'Epiro, Maja riportò ad Alcione il consiglio di Artemide.

E Alcione non ebbe dubbi. «È giusto. Artemide ha parlato con lungimiranza. Rallegratene! La Dea della Caccia non parla così a tutti, nemmeno agli Dei suoi pari.» E la maggiore delle Pleiadi così comandò a tutte le sorelle.

«Che il consiglio di Artemide sia ordine per noi, e che l'inquietudine di Maja faccia da monito. State nei monti, nelle selve, e ovunque Zeus abbia dato potestà ad Artemide. Non mostratevi troppo agli occhi altrui, che siano di Uomini, Titani e Dei, e siate caute alle loro favelle, fossero anche intrise del nettare dei poeti e dell'ambra dei cantori.»

E Maja e le Pleiadi fecero quanto Alcione comandò. Tutte, tranne una: Taigete.

Taigete era la più giovane e arrogante fra le Pleiadi, non meno selvatica delle fiere del suo seguito. Teneva in uggia l'autorità di Alcione e in gelosia la preferenza che le Cerve di Artemide mostravano per Maja, poiché fra le Pleiadi lei era reputata la più abile nel trattar le fiere. Fra le sette sorelle era anche quella più pronta a ogni forma di virtuosismi sia nella caccia che nel bivacco, e cercava sempre di eludere e sottostimare l'autorità di Alcione. E anche se aveva timore

della sorella e mai osava sfidarla, Taigete restava pur sempre una fonte di guai.

«Tu rischi, sorella» le aveva un giorno intimato Maja. «E sbagli se pensi che il peggio che possa capitarti è il biasimo di Alcione.»

Ma Taigete riusciva a essere, se voleva, più volitiva di Artemide stessa, e non tenne in alcun conto le parole di Maja né l'ordine di Alcione. In segreto anzi lo ripudiò e, sebbene con Artemide e Alcione si comportasse come le altre Pleiadi, appena restava sola ella faceva di testa propria, andava fuori dalle selve e dai monti e si lasciava mirare da tutti coloro che la incrociavano.

Fu così che andò incontro alla sua disgrazia.

Accadde in un giorno di nebbia, quando l'autunno arrugginisce il vello del Mondo e gravida le vigne e i campi. Artemide s'era spinta col suo cocchio d'oro a Occidente, nella Patria di Re Italo, in quel cantuccio rigoglioso della penisola ch'era la Terra dei Vestini, popolo dei fiumi e dei monti devoti a Vestico, il Dio delle Libagioni.

La Dea aveva preso con sé tutte le Pleiadi. Dopo lungo peregrinare prese a bivacco il bianco picco del Gran Sasso, dove lo sguardo generoso spaziava, e inviò Maja e Taigete in avanscoperta nelle selve.

In quell'occasione, la focosa Taigete montava la Cerva di Cerinea, una splendida e celere fiera con le corna d'oro e gli zoccoli in bronzo e argento, e non si fece scrupoli, appena sfuggito lo sguardo della Dea, a cogliere l'opportunità! Spronò la Cerva e si lasciò alle terga la sorella.

Maja cercò invano di inseguirla ma nessuna delle Pleiadi avrebbe potuto raggiungere la Cerva di Cerinea al galoppo, e alla fine giacque esausta sul riva del fiume Tavo.

«Lachesi!» gridò la povera Maja invocando il nome di una delle Tre Sorelle del Destino, colei che tesse la sorte degli esseri con lo stame bianco (per la buona) o nero (per la cattiva). «Ti prego, non tessere per la mia impetuosa e scriteriata sorella lo stame della sventura.» Maja non volle punto demordere e, seppur esausta dalla corsa, riprese la cerca della selvaggia Taigete.

Seminata l'insopportabile sorella, Taigete riprese la sua perlustrazione, perché non desiderava scontentare Artemide. Di più! Le avrebbe portato la più splendida fiera di quella terra barbarica, riuscendo così a primeggiare una volta per tutte sulla sorella.

Taigete non dovette cercar a lungo.

Ecco, infatti, fra i Monti Gemelli, in fondo alle mirabili Gole del Salinello, intenta a pulirsi le penne, un'aquila. La Pleiade sussultò! Mai occhio mortale e immortale aveva scrutato simile prodigio dalle ali possenti, il becco aggraziato e gli artigli sì acuminati. Taigete si preparò a catturarla: era un dono perfetto per Artemide. Tuttavia la Cerva di Cerinea, di solito della stessa tempra di Taigete, si fece di colpo irrequieta.

«Prudenza Taigete» le sussurrò. «Quando mai s'è udito di simili aquile nella Terra dei Vestini, e per giunta in fondo a gole scivolose e immerse nella nebbia?» Ma la selvaggia Pleiade non le diede retta. «Una trappola? Sciocca! Quale Eroe o immortale oserebbe porre simili inganni sulle Figlie di Atlante? E non siamo forse sotto la protezione di Artemide? Neppure Apollo suo fratello oserebbe invitarne la collera. E chi può d'altronde sapere, o sol anche indovinare

ove siamo, noi che siamo sempre fra le viscere delle selve e le costole dei monti?»

«Prudenza Taigete!» la implorò accorata la Cerva «Artemide è fra gli Dei, non già "su" di essi, e non pochi fra gli Olimpi e i Titani vorrebbero giacere, almeno una volta, con una dei sette tesori di Atlante e Pleione.»

«Ah!» sbottò la Pleiade stizzita. «Nessuno farà ratto della mia libertà come Poseidone fece per Alcione, fato certo terribile ma non del tutto immeritato per la mia presuntuosa sorella.»

Stavolta, la Cerva di Cerinea non la implorò e le mosse, per la prima volta nella loro lunga amicizia, amaro rimprovero. «Poseidone nulla ha rubato ad Alcione, ancorché nulla avrebbe potuto impedirlo! Glielo ha chiesto, e lei ha accettato perché l'amore del Dio dei Mari era profondo tanto quanto raro fra gli Dei stessi, in Poseidone medesimo. Ciò che c'è stato fra loro tu, barbara, non puoi capirlo, tu che hai vissuto indegnamente il filo bianco della tua vita. Che le Moire tessano per te il filo nero della sventura!»

Allora Taigete non si trattenne più. In preda a una collera senza occhi, per la prima volta schiaffeggiò la povera Cerva di Cerinea (che stramazzò al suolo tanto forte fu il colpo) e senza più indugi si gettò impavida addosso all'aquila in fondo alle Gole.

Il rumore delle cascate celò il rumore del suo assalto. Come lampo, Taigete piombò addosso alla fiera maestosa, la serrò fra i sassi con le sue gambe e si preparò a mettergli i lacci e il cappio.

Ma ecco l'incredibile!

All’improvviso l’aquila mutò in un sembiante ancor più maestoso e ciclopico, dalla chioma e dalle vesti candide. E Taigete, pietrificata dallo stupore, non poté più trattenere la presa e si trovò così a cavallo di scapole di rara possanza. Due mani vigorose cercarono di abbrancarla ma la Pleiade riuscì a spiccare un salto e allontanarsi fino in fondo alle mura delle Gole.

Seppur immerso nella nebbia, Taigete riconobbe il volto del nuovo essere e ne fu più che sgomenta «Cosa cerchi in queste lande barbare, Padre degli Dei?»

E Zeus ridendo gagliardamente replicò: «Ciò che desidero. Sapevo che mia figlia Artemide vi aveva avvertito sul non esporvi, ma sapevo anche che la saggezza è rara perfino nelle figlie di Atlante. E son figlie davvero splendide, e già mio fratello Poseidone ha potuto giacere con una di loro.» Allora Taigete comprese la lussuria di Zeus (ch’era immensa come la sua saggezza, e spesso irrequieta e selvaggia).

«Non fuggire, Taigete» l’ammonì il Re dell’Olimpo. «E non implorarmi ciò su cui raramente pongo potestà. Puoi solo scegliere di concederti come Alcione, giacché le Moire hanno tessuto il tuo filo col mio, e dai tuoi fianchi genererò un’altra stirpe di figli vigorosi.»

Ma Taigete non voleva proprio perdere la sua libertà femminile per la gloria materna. Ma era con le spalle al muro e la Cerva di Cerinea, seppur disperata per lei, non poteva offrirle alcun soccorso.

Era questo il filo delle Moire per la povera e focosa Taigete?

No! All’improvviso un corno! Dalla cima delle Gole risuonò sopra ogni altro rumore della contrada il trillo del

corno d'oro di Artemide. E Zeus ne fu scosso, distratto, e alzò lo sguardo e scorse Maja la Pleiade che dava l'allarme. Taigete ne approfittò subito per arrampicarsi fino alla cima. Tosto, il Padre degli Dei si riprese e le corse dietro, deciso anzi bramoso di far quel che voleva prima che giungesse sua figlia Artemide (che sapeva intimorirlo quanto sua moglie Era). Taigete toccò il ciglio e spiccò disperata fra le selve dell'Aprutium ma Zeus l'era già alle calcagna, e alle calcagna di Zeus c'era Maja, che montava la Cerva di Cerinea.

E invero viene da ridere a pensare al Padre degli Dei nelle vesti (non proprio strette e inusuali per lui) di innamorato perso che corre come un fulmine fra le selve abruzzesi dietro a una pulzella che non vuol sapere di lui, in barba alla sua autorità, a sua volta inseguito da un'altra pulzella su una cerva dalle corna d'oro!

Così era il Mito, e così erano anche gli Dei nei giorni più antichi.

Dal picco del Gran Sasso, le altre Pleiadi udirono il corno d'oro e Artemide avvertì nel cuore il timore di Taigete e l'affanno di Maja e non ci mise molto, col suo sguardo penetrante, a scrutare suo padre Zeus fra le selve.

«Chi predica bene, razzola male!» sbottò furibonda la Dea che non volle proprio accondiscendere la bramosia del padre. E fece ciò che poi il Mito ci ha narrato secondo il filosofo Pindaro.

Proprio mentre Zeus stava per afferrare Taigete, la Pleiade mutò in una cerbiatta e spiccò in una tale e sorprendente velocità che il Padre degli Dei non poté raggiungerla, né il suo sguardo stizzito poté più scorgerla fra le selve. E Zeus allora si fermò. Maja, a cavallo della Cerva, giunse alle spalle del Padre degli Dei e, presa dall'affanno e dallo

spavento per Taigete, gli mosse ratta sonoro rimprovero. «Figlio di Crono, riprendi la tua autorità e riponi la tua sciocca brama, e non incollerire più tua figlia, Dea della Caccia. Non hai timore di Era, tua sposa, alla cui gelosia dovrai di nuovo rispondere?»

Erano parole di coraggio, che stupirono ed esacerbarono alla midolla Zeus. Il Padre degli Dei si volse iracondo, ma la rabbia di colpo più non fu. Maja era la più bella fra le figlie di Pleione, e ancor di più era il suo spirito, il più nobile della stirpe di Atlante. E, per la prima volta, Zeus la contemplò e contemplò il proprio pensiero.

D'un tratto rise malinconicamente, mettendo una strana frenesia su Maja. «Le Sorelle del Destino hanno tessuto il mio filo con le Figlie di Atlante. Ma ho sbagliato. Non era di Taigete il filo che cercavo.»

Di colpo, la Pleiade comprese il nuovo desiderio di Zeus. In un lampo spronò la Cerva di Cerinea e, per la prima volta nella sua vita immortale, ebbe il cuore impaurito. La Cerva spremette le tendini, si logorò gli zoccoli cesellati. Ma era stanca per la corsa di prima, e Zeus era inesorabile, instancabile.

E Zeus riuscì così a raggiungere la Pleiade, a prenderla per la spalla, quand'ecco sopraggiungere il cocchio d'oro di Artemide.

E il Padre degli Dei (prima che la figlia potesse scorgerlo) prese il sembiante d'aquila e se ne andò stringendo fra gli artigli il mantello strappato dalla Pleiade.

Maja fu scossa dal tocco vigoroso del Re dell'Olimpo, ma lo tenne celato ad Artemide e alle Pleiadi per non dar loro preoccupazioni (o forse, per un profondo e insospettato senso di pudore). Artemide recuperò la sprovveduta Taigete,

celatasi in un buco di tassi tremante di spavento, e il suo biasimo assieme a quello di Alcione fu terribile. Solo la supplica di Maja risparmiò a Taigete la punizione di essere condannata al sembiante di cerbiatta per sempre

«Non già Zeus le ha dato una lezione?»

Taigete riebbe così la sua forma. E la Pleiade selvaggia fu grata alla sorella, mai come allora né dopo, e volle ricompensarla cedendole la Cerva di Cerinea (che non avrebbe più potuto, per la vergogna dello schiaffo, tenerla accanto) ma Maja le consigliò di cederla ad Artemide come omaggio per l'aiuto concesso.

E così ella fece, e l'ira di Artemide verso Taigete sfumò perché la Cerva di Cinerea era la fiera più bella che la Dea potesse desiderare, e che sempre accanto le rimase fino alla vicende di Docrates (o Ercole) e del Mito delle Dodici Fatiche.

Ma questa è un'altra storia.

Da quel giorno, Taigete cambiò, e rimase sempre ligia ai voleri e ai consigli di Alcione e Artemide, né tenne più astio e invidia contro Maja.

E Maja? Visse serenamente per molto tempo ancora fra le sorelle e la Dea della Caccia, visse splendide avventure che il Mito più non ricorda. Eppure non le riuscì più di liberarsi della presa e del ricordo di Zeus, presagio che un giorno il Padre degli Dei l'avrebbe infine raggiunta, come decantato dagli Inni Omerici.

Ma anche questa è un'altra storia.

IL GUARDIANO DEL FARO

un racconto di Loredano Cafaro

Oggi Andrea è tornato a casa piangendo. Quando il padre e la madre hanno sentito cosa gli ha raccontato un amico, hanno capito che era giunto il giorno temuto da tempo: il momento in cui avrebbero dovuto iniziare a infrangere i suoi sogni. Gli hanno parlato, gli hanno detto che non esisto. Si sbagliano.

Sogno, dunque sono.

Ogni volta è differente. I sogni di Andrea sono luci che illuminano le stanze di un castello e filtrano dai vetri nella notte buia. Una delle finestre sparisce alla vista: la prima luce è stata spenta, la mia nemesi è già all'opera. Devo fare in fretta, prima che del castello non resti che un rudere buio. Scosto l'anta del portale in legno con la sommità ricurva del pastorale ed entro.

Sono il bagliore negli occhi, sono il sorriso al crepuscolo; sono la schiena che si rialza.

Lo faccio da talmente tanto tempo, che la mia vita sembra non essere mai stata diversa. Eppure ero un uomo, una volta. Quando alcuni bambini del mio villaggio scomparvero, cercai e stanai il colpevole: il nostro vescovo, che ambiva a ritrovare la propria innocenza cibandosi della loro, degli occhi con cui guardavano il mondo. Lo affrontai e persi. Striò le mie vesti, mi trafisse con il pastorale e mi lasciò cadere dall'alto della torre del campanile. Un uomo rosso del suo stesso sangue sul tetto della chiesa: è curioso come nascano le leggende. Mi uccise, ma non morii. Non per un dono divino, non per un evento esterno; non morii perché, fino all'ultimo, non smisi di credere di poter salvare quei bambini. E ci credo ancora, credo ancora nei sogni. E vigilo sui mortali affinché facciano lo stesso, dal primo vagito all'ultimo sospiro.

Sono il lieto fine, sono il primo amore; sono l'oltre.

Le luci si stanno spegnendo, una dopo l'altra. Avanzo nel buio, in ogni camera intravedo una candela tagliata di netto. Lo trovo in una stanza vuota se non per l'eco di risate felici; sul muro, l'ombra sorridente di un bambino si abbandona sicura all'indietro, tra le braccia della madre. Nella fantasia di Andrea il mio avversario è glabro, occhi bianchi, corpo ossuto avvolto in un costume scuro, sul petto un simbolo che non riesco a decifrare: sembra uscito da un cartone animato. Impugna un'ascia bipenne, pericolosamente vicina alla candela al centro della stanza. Si accorge di me, inclina la testa di lato e mi fissa per un istante con i suoi occhi spenti, poi scaglia con forza l'ascia che inizia a roteare. D'istinto sollevo il pastorale e riesco a deviarla, ma una lama mi sfiora la guancia sinistra e tinge di rosso la mia barba bianca. Non so quali altre armi, abilità o poteri possa avere nell'immaginario di Andrea, ma non ho intenzione di scoprirlo. Scatto in avanti e con la punta del pastorale lo colpisco in piena fronte, poco sopra gli occhi. Poi lo guardo dissolversi in cenere.

Sono il sogno, la speranza, la fiducia. Sono gli occhi di un bambino.

Sento qualcuno alle spalle e mi volto, già sapendo di chi si tratta.

«Sei un supereroe?» mi domanda Andrea.

Non so cosa io sia, ma mi piace il modo in cui mi vede Andrea: sì, sono un supereroe. Oltre la finestra, la figura a cavallo di una scopa che si staglia contro la luna mi ricorda che non sono il solo. Ma a ognuno la sua storia.

Mi accovaccio sulle ginocchia davanti ad Andrea, lo guardo negli occhi e sorrido. Poi lo prendo per mano e ci incamminiamo lentamente; avanziamo stanza per stanza, grattiamo via un po' di cera e riaccendiamo ciò che rimane delle candele. Alcune sono state tagliate più in alto, altre più in basso: quale più quale meno, bruceranno tutte ancora per un po'.

Ne manca soltanto una, la prima che si è spenta. È in una stanza colma di doni avvolti in carta colorata e fiocchi arricciati. Sotto l'albero addobbato c'è un disegno che potrebbe somigliarmi un po', se soltanto il rosso del costume fosse più scuro. Non c'è niente da fare, la lama ha tagliato troppo in basso e ha lasciato ben poco, questa candela proprio non riusciamo a riaccenderla.

Andrea mi rivolge uno sguardo triste e si abbandona a un abbraccio.

«Non ti dimenticherò» mi sussurra all'orecchio.

Sì, Andrea, mi dimenticherai. Sarò soltanto il fumo di una candela che si spegne. Ma poco importa, ciò che conta è che tu possa sempre scorgere una luce nel buio.

Sono il guardiano del faro.

IL TEMPO DELL'ACQUA

un racconto di Daniele Torrisi

Il cesto di vimini le scivola dalle mani. Si perde nel moto della corrente, scurita dalla notte invernale. Agua s'issa fuori dall'acqua e, accucciata sulla riva, alza la testa.

Sono voci e rumori di carri quelli che scendono a valle. Più di quanti ne abbia mai sentiti in tutti i suoi secoli, ammassati in un movimento continuo, che scalpiccia e striscia sulle stradicciole, lungo i pontili e le sferzate di ghiaino.

L'anguana sbatte le palpebre. Nel mezzo della notte, i suoi occhi pulsano tenui, sprizzando riflessi di lucciole. Scivola in avanti fino alla riva scorrendo sui sassi levigati, e getta lo sguardo al ponte che sta tra il mulino e la cascina. Da nord-est viene un gran fiume di volti. Ci sono espressioni sbarrate e occhi spaventati, una massa che spinge e pulsa così tanto da batterle sulle tempie.

Uomini, sia del posto che soldati, e tante donne e bambini. Alcuni li riconosce, sono di paesini nei quali è abituata a passare. Altri sono di terre più lontane, con addosso gli aromi dell'oriente, simili a quelli che ha sua Madre.

Una voce familiare bisbiglia alle sue spalle e la fa voltare. È Langua. I suoi capelli galleggiano sul corso lento del Piave, come sempre, ma ha gli occhi sbarrati. «Sorella! Sorella, è successo! Una catastrofe!»

«Cosa?» Agua si stacca dalla riva, occhieggiando di tanto in tanto la marea che si tallona per guadagnare l'altra sponda del pontile. L'acqua l'accompagna fino a Langua. «Non ti capisco, dimmi!»

Sua sorella fa corti e frettolosi respiri. La sua pelle sa di montagna, e delle acque fredde del cugino Isonzo. È scesa da lì di corsa? È per questo che è così trafelata?

«Hanno sfondato!» esclama, lanciando un cenno con la mano alla notte di nord-est. «È da stamani che scendono come locuste. Vieni, ti mostro!»

Agua si umetta le labbra, mentre il basso mormorio del Piave le scorre accanto. Squadra sua sorella, che continua a respirare affannata.

«Dove?» chiede, scuotendo la testa per schiarirsi le idee. I suoi capelli d'alghe spargono una pioggerellina fitta sul fiume, il picchiettio soffocato dal continuo susseguirsi dei passi e degli zoccoli sul pontile.

Langua abbassa il braccio. «Sull'Isonzo. Ero lì che riempivo il mio cesto con l'acqua, quando li ho visti.»

«Madre ha detto che non dobbiamo. Stupida, si arrabbierà!»

«Ma quella è casa mia.»

«Sai che non vuole.»

«Non ora, Agua. Vieni, ti mostro!» Le fa cenno di seguirla e si getta a capofitto in acqua.

Sibilando tra i denti, Agua abbassa la testa dentro lo scorrere del fiume e la segue. Risalgono verso nord-est, tra i piccoli pesci e le anguille. Veloci come sospiri, si separano dal Piave e continuano a nuotare verso le cime. Sott'acqua, nel loro elemento, il tempo e il suono scorrono ovattati. Nuotano senza riemergere, veloci e silenziose, fino a quando non cominciano a scartare tra i corpi in decomposizione e i relitti delle tante battaglie che sono avvenute.

Langua emerge per prima. Seguendola, Agua strizza gli occhi per liberarli dal pungere di tanti bagliori. L'aria è piena di rumore. Lo scalpiccio chiodato delle armate in marcia e lo sfrigolare delle fiamme, le stesse da cui provengono quei bagliori, dominano sul respiro dell'Isonzo.

«Ecco, vedi?» le chiede Langua, prendendola per un braccio. Verso la valle, trascinando un passo dopo l'altro, gli austro-ungarici e i tedeschi scendono affamati. Li seguono, come tante cacciatrici di carogne, le ondine che vengono da oltre le Alpi.

Sono smunte e pallide, con in mente solo la fame. Paiono più spaventapasseri coperti di stracci che sue cugine d'altri torrenti. Tallonano l'esercito che scende in pianura, guardandosi attorno con espressioni vacue.

«È lei…» mormora Langua, abbassando la testa. Più in alto, prona tra le vette da cui si diramano quei rami d'armati, l'Austria è tutto tranne che felice. È cadaverica, con crepe da cui stillano rivoli di sangue. La sua corona è scalfita, e quasi le mancano le piume dell'abito. Si fa strada carponi, con la bocca socchiusa in un mugugno che trascina quegli uomini in avanti.

«Com'è successo? Lo sai?»

«Hanno attaccato presto, con l'aiuto della nebbia e dei tedeschi.» Langua si allontana dalla riva, spingendosi verso il centro dello scorrere dell'Isonzo. «L'ho sentito dalla gente che scappava. Vogliono scendere fino a valle.»

Incrociato lo sguardo di un'ondina, Agua stringe i denti. Da com'è ridotta, quella megera si mangerebbe anche l'erba. Ma, se sono così disperate da seguire l'esercito della loro nazione, vuol dire che da loro deve esserci davvero la fame.

«Ma… e il nostro esercito?» Quell'espressione le farebbe guadagnare uno sguardo arrabbiato da sua Madre, ma non le interessa cosa pensi lei. «Si è rotto così?»

«L'ho visto sfaldarsi in ritirata.» Il suo respiro si aggrava con un brivido. «Cosa succederà alla gente, adesso?»

Dai colli che scendono verso il Piave, salgono grida e lingue di fuoco. Come i soldati dell'Austria-Ungheria scendono per quei sentieri, così le popolazioni del Veneto e del Friuli scappano in esodo verso il fiume.

Aiutarle è oltre le loro capacità. «Dobbiamo fare qualcosa» dice Agua, stringendo i denti.

Ripercorrendo le vie dell'acqua, lungo i villaggi che vengono disertati, corruccia la fronte. Sì, ma cosa? Non hanno il potere di sbarrare la via agli invasori.

Non da sole, almeno.

«Dobbiamo parlarne a nostra Madre.»

«Non ci ascolterà.»

«Vale la pena tentare!» esclama, accelerando la nuotata. Invece di ritornare al corso del Piave, devia incontro alla sua sorgente.

I boati ululano da settimane. Il loro picchiare a terra ondeggia, squassa e smotta contro la terra intirizzita dal passaggio dell'inverno. Ora il bombardamento dell'artiglieria urla da una riva, ora grida i suoi scoppi furibondi dall'altra.

Sono impeti d'acciaio e ferro che, risuonando dalla vallata, si sollevano fin contro i fianchi della montagna. A ogni nuovo scoppio, l'acqua della sorgente trema, spandendo cerchi concentrici che vanno a infrangersi contro i bordi.

Dal suo seggio, che s'inalbera dal centro della polla su di una punta di roccia, scavata da secoli di ruscellare delle acque, la Madre del fiume ascolta in silenzio. È grande, ma dal respiro quieto. L'età ha eroso la vitalità del suo viso, ingrigendo la pelle. Sopra al capo riposa una grande anfora blu. Le sue braccia gocciolano sulla pietra del trono e scendono, solcando le sue vesti dalle spalle fino ai piedi.

Un brusio risale la corrente, portandola ad aprire gli occhi. Dalla sorgente emergono due cascate di lunghi capelli d'alga scura, un verde che le parla dei boschi e delle macchie ombrose vicino al suo fiume. Le anguane nuotano fino allo scranno e vi si appoggiano, trafelate.

«Non dovete avere paura» mormora la Madre, incrociando i loro occhi sbarrati. Le invita a sedersi accanto a lei con un cenno. «Passerà.»

«Ma abbiamo visto!» esclama Agua, aggrappandosi alla roccia. Sbatte le palpebre, coprendo e scoprendo quelle acquose stille di luce che sono i suoi occhi. La Madre assorbe quelle parole senza scomodarsi. I fortunali vanno e vengono. Possono infuriare per un giorno o una settimana, ma poi passano oltre. L'acqua continua a scorrere.

«È tutto un inferno, laggiù» dice Langua, strappandole uno sbuffo. Inferno. Com'è umana quella parola! Non è cosa loro, ma lei la conosce. Passa sempre troppo tempo a cercare ceste da riempire su all'Isonzo. «Gli invasori, Madre. Stanno venendo a valle, con i fucili e i vagoni dell'artiglieria.»

La interrompe alzando una mano. Da qualche parte, tra le rocce che vanno scendendo a valle, il corso del Piave ha un subbuglio. «Non vi ho forse detto di non curarvene?»

«Ma come?» dice Agua, spingendosi a sedere accanto alla base del trono. Dai capelli le scorrono striature di gocce fluviali, che fluiscono lungo la schiena incurvata. Il muschio segue il corso delle sue vene. «Non dovremmo fare niente?»

«Oh, no. Non sto dicendo questo. Sto dicendo che dovete fare altro, e lasciare gli Uomini ai loro problemi.»

Agua aggrotta la fronte. «Non sono solo gli Uomini. È la gente di casa nostra che sta scappando dagli austro-ungarici.»

«L’hanno voluta loro questa guerra.» Se non ricordava male, l’avevano applaudita e festeggiata quando aveva avuto inizio. Non erano forse passati dal Piave, in quel di maggio? «Non vengano a piangere su quel che è passato da me.»

Langua alza una mano, le sfiora le gonne. Al tatto, la sua pelle è quella di sempre, scivolosa e umida. «Ti prego, Madre! Aiutaci con l’anfora! Sono già al Piave! Scacciali, tu che puoi.»

«Non ci riguarda.»

«Ci lascerai sole, allora?» le chiede Agua, ritirandosi d’una bracciata. «Le tue figlie hanno paura e vengono da te e tu non farai niente?»

Al sentire quella richiesta, la Madre sospira. «Nessun artifizio degli uomini può ferirvi, se restate nascoste. E non credo che tutti questi soldati abbiano voglia e tempo di far cestini di vimini.»

«Ma le nostre acque sono minacciate.» Langua la tocca di nuovo, cercando la sua attenzione. «Scavano trincee e muovono i cannoni, seguiti dalle ondine e dai folletti. Se tu li avessi visti…»

«È la guerra degli Umani, questa, non la nostra.» Non ha mano negli affari degli Uomini da secoli. «Hanno voluto i loro nuovi dèi di nazioni e idee? Li hanno avuti.»

«I nostri soldati muoiono sulla tua pelle!» L’angoscia nella voce di Langua punge i suoi ricordi. Una volta sì, avrebbe agito subito. Forse mille, oppure ottocento anni prima, quando la sua schiena era stata la fortuna di Venezia. Ricordava le canzoni, e le sue figlie che seguivano a nuoto le zattere che scendevano o salivano dalla Laguna.

All’epoca era stata più forte. Più grande, senza le costrizioni di troppi argini e il peso di altri secoli. Ma quella

è acqua passata. Venezia non c'è più, i rematori e le loro canzoni sono sbiaditi nei fumi della modernità. Che appartiene a nuove divinità, giovani e irruente. Sono nate dalle idee degli Uomini. È normale che le condividano.

«Questo è un problema delle Nazioni, non dei fiumi o dei monti.»

«Quindi non farai niente?» Agua si ritira, tornando a bagnare i piedi nella polla. Si dissolvono nell'ombra di una coda sinuosa e lenta. Altre sue sorelle hanno fatto capolino dalla superficie.

Sono tutte scappate dai bombardamenti?

«Perché dovrei?» Infliggere loro quella delusione la ferisce, ma ciò che sta succedendo non le riguarda. È per il loro bene, in un certo senso; ad amare i fantasmi, o gli smemorati, ci si spezza soltanto il cuore. «Domani, la povera gente che pesca sarà la stessa di oggi e che era ieri.»

È sempre stato così. «La tempesta passerà, figlie mie. Quando sarà finita potrete ritornare ai vostri torrenti e rigagnoli.» Ma se la battaglia le intimoriva tanto, come vedeva dai loro volti, era giusto che restassero da lei.

«Ma non hai visto cosa sta succedendo?» dice un'anguana dalla voce bassa, toccata dai toni e dai timbri della bassa vallata. «La gente sta scappando a sud da mesi! Non te ne sei accorta?»

Stava scappando? «Certo. E farà ritorno come voi, quando sarà per essere.»

«Non ci sarà niente a cui fare ritorno, se gli austriaci passeranno il Piave» mormora Agua.

La Madre si alza in piedi, torreggiando sulla polla. Le sue vesti scorrono fin sulla pietra, grigie come il ghiaino delle rive e intirizzite dal freddo dell'inverno. Sotto il velo,

ciocche bianche spuntano tra tanti lunghi, umidi capelli neri. «Mi stai mettendo in dubbio, Agua?»

Agua s'impunta, spandendo un ampio cerchio concentrico. «Ti sei chiusa alle voci degli uomini. Neanche ora, che si appoggiano a te per difendersi dall'invasore, presti loro attenzione!»

Si sbaglia. «Non sai quel che dici. Vedo e sento più di te, ma non è una questione che ci riguarda. Questa è la mia volontà: che restiate fuori dalle guerre degli Uomini. Non combatterò di nuovo, rischiando di perdervi, per qualcuno che tra cento anni si sarà dimenticato tutto.»

«E se ti stessi sbagliando?» chiede una voce di donna dal fondo della sala del trono. Non è d'una delle sue figlie. Non la può nemmeno dire più adulta, perché alcune di loro erano vive quando lei era soltanto una mezza idea nella testa di poeti e narratori.

È più alta. Un tono umano, ingrandito alla dimensione di un fulmine.

«Ah, eccoti. Sapevo che saresti venuta.» La Madre accenna alla sua nuova ospite di accomodarsi. Lei le risponde con una mezza riverenza, senza lasciare quel lembo di mantello su cui scivolano i riflessi della polla. «Ti direi di fare come se fossi a casa tua, ma temo sarebbe ironico.»

«Sai anche perché sono qui?» chiede la nuova arrivata, rialzandosi. La corona turrita, appena illuminata da un chiarore di stella, la fa sembrare più alta di quello che è. Non nasconde, però, il pallore della stanchezza né la consunzione. È più magra, quasi smunta, e con gli occhi pesti.

«Pensavo che quelle come te non avessero più tempo per *noi*.» Le nuove divinità erano diverse. Più frettolose e materialiste, con un'idea al giorno. I loro sogni erano

affrettati susseguirsi d'ingranaggi in movimento, motori assetati che volevano potere e spendevano sangue per ottenerlo.

La Turrita non risponde alla provocazione. Se ne sta in piedi sulla soglia, con una mano che riposa sull'impugnatura della sua spada. «Vorrei che tu venissi con me, Piave. Per vedere.»

«Ascoltala, Madre» s'inalbera Agua, raggiungendola con una rapida nuotata.

«Hai chiesto loro d'intercedere per te?»

«No.»

«Oh, sì?» Le viene incontro, facendosi strada tra le sue anguane.

«Sono venuta da sola» insiste l'ospite.

Una volta sulla roccia, l'acqua ritorna a scorrere lungo i piedi scalzi. Il suo gocciolio spezza il silenzio, picchiettando in sottofondo agli scoppi lontani. «Cosa se ne farebbe l'Italia dell'aiuto di un fiume e delle sue abitatrici?»

«Non ha senso che sia io a dirtelo. Se vorrai seguirmi, però, posso mostrartelo.»

La Madre esala un soffio, dando al corso del suo fiume un momento di tensione. «D'accordo. Se ci tieni così tanto, fammi sprecare il mio tempo. Vediamo cosa ti preme tanto mostrarmi.»

La desolazione la colpisce come uno schiaffo. Sopra ai morti che cadono nel suo Piave, sopra al tuonare dei cannoni, è il vuoto a pungerla.

Paesi deserti, abbandonati da colonne in fuga che si sono riversate al di là del Piave. Le case sono vuote, i mulini

cigolano nel distante scoppiare dell'artiglieria. Guardandosi attorno, tra colli che sanno della fuga di moltitudini e campi vuoti, la Madre aggrotta la fronte.

«Non ci sono campane.» Tende l'orecchio verso le prime cime che salgono a nord-est. Neanche un rintocco.

La Turrita allarga le braccia, tendendole agli allevamenti spogli di belati e muggiti. La notte cede il passo al giorno, e poi l'imbrunire scurisce di nuovo il cielo. Lì non c'è che silenzio.

«Dove sono gli animali?»

«Li hanno presi i suoi soldati» dice la Turrita, indicando la nemica. Lo scenario sfuma, lasciando indietro quei paesi per altri, più vicini al luogo dove la linea dell'Isonzo è stata rotta dall'avanzata degli austro-ungarici.

Le case con luci accese, qui, sono poche. E l'aria sa di fame.

«Non c'è odore di pane» osserva, alzando il viso ad altri campanili vuoti. «I miei paesi…»

«E sarà così anche sull'altra sponda.» Se il fronte si dovesse spezzare, le armate dell'Austria si trascinerebbero nel profondo della Pianura Padana. «La fame toglie il senno a tutti. Pensavo lo sapessi.»

«Sì, ma non così.» Si china a raccogliere un pugno di terra. Le scorre tra le dita, sussurrandole di quanti sono morti di stenti. Gente povera, quella che tira a campare. Quella dei mulini e delle pescherie, che vive di poco. E i bambini.

La Turrita sospira e tace, lasciandole un momento per riflettere. Poi si schiarisce la gola. «Gli austro-ungarici stanno costruendo dei ponti di barche; ma questo penso che tu lo sapessi già. Se li realizzeranno, potranno muovere al di là del tuo fiume.»

«*Se*.»

La furia della battaglia scorre e infervora. Le cannonate alzano grandi zampilli di terra bruciata e di fuoco, che ricadono in mezzo al meccanico martellìo delle mitragliatrici.

Sembrano fragili, quei ponti di barche. Stentati. Una piena li potrebbe spazzare via. Gli invasori li attraversano a rotta di collo, seguiti dalle loro ondine e dagli altri spiriti. Non vorrebbe il male dei suoi cugini, ma ha visto cos'hanno fatto sulle terre della riva occidentale. Non porteranno oltre quella devastazione.

«Agua, Langua» dice la Madre, bagnando i piedi nello scorrere arrossato del suo fiume. Le due anguane nuotano fin da lei, con la testa incassata nelle spalle. «Cantate alle onde, guidatele.»

Da come scattano veloci, sciogliendosi nella corrente, non aspettavano altro. Chinandosi in avanti, la Madre stappa la grande anfora e l'acqua in essa contenuta scorre giù, gonfiando il fiume. Come porta la vita, così la può togliere.

È finito il tempo dei mormorii.

La portata del fiume cresce e accelera, schiumando contro le rocce. Spinge contro le prue e le assi. Chi sta attraversando i ponti barcolla mentre gli viene meno il legno sotto i piedi.

Lo schianto dei sostegni, ammutolito dagli scoppi dell'artiglieria, smorza l'impeto di chi ha guadagnato la sponda dell'altra riva. Continua a svuotare l'anfora, spezzando argini e chiuse. Se deve essere l'ultima volta, che sia ricordata. Che alle porte d'Italia si senta il ruggito del Piave.

L'impeto del contrattacco, una marea grigio verde che scende a valanga dai colli al di là della riva, respinge gli

invasori nella piena. Le onde, guidate dalle sue anguane, strappano via barche e uomini, immergendoli in flutti schiumosi. Le rabbiose baionette e i gli elmetti piumati della Turrita, invece, li fanno indietreggiare.

«Il Piave!» grida da un fante italiano. «Il Piave combatte con noi!»

La furia del Piave sarebbe scemata nei mesi a venire, cedendo il passo al suo normale corso e agli eventi finali della Grande Guerra. Del suo passaggio, il tempo dell'acqua avrebbe lasciato come traccia una leggenda, che sarebbe stata cantata e suonata nei decenni a venire.

LA SIRENA

un racconto di Rena De Bellis

Il sole muore all'orizzonte. Che poi, che cosa vuol dire muore? Affonda, affoga. In questo mare grigio perla che il capitano e la sua nave solcano da anni. Ha quasi dimenticato che cosa sia la terraferma, il capitano. Sbarca per pochi giorni, tra un viaggio e l'altro, ma non sale in città; si ferma sempre al porto, sempre nello stesso albergo, sempre vista mare.

Qualcuno dice che sia diventato pazzo dopo una terribile tempesta in cui ha perso metà del suo equipaggio e tutto il carico. I meglio informati sostengono che tutto a posto, il capitano Smith, non sia mai stato. Illazioni. Solo Emma sa. Perché Emma conosce tutti i segreti del porto e tutte le sue storie. Emma, la bella. Emma che vendeva l'amore ai marinai per pochi soldi, e per un sorriso la sua capacità di leggere le anime. Fiore meraviglioso nello schifo del porto, Emma, non giudicava niente, nessuno: sapeva che Dio ha infinite strade e forse ne aveva in serbo una anche per lei. Una migliore, si intende.

Certo si è sbagliata: adesso è vecchia, ma ancora percorre la stessa strada battuta dal vento e dalle puttane. Dal bordello alla stanzetta in affitto. Non si vende più. Affoga come il sole, ma in un bicchiere. Emma conosce tutti gli uomini che sono passati dal porto. Perché era la più bella e tutti volevano lei. Perché sapeva far l'amore. Perché sapeva ascoltare. E gli uomini del mare, quegli uomini che per settimane o mesi vedevano solo acqua e da soli affrontavano il Mostro Blu, avevano bisogno di liberarsi delle loro storie. Delle loro solitudini.

Le affidavano al corpo di Emma, alle sue orecchie. Il capitano era un uomo come tutti, come tutti pagava anche se lei non voleva, perché aveva uno sguardo triste che le faceva

tremare il cuore e gli occhi verdi come le foreste che lei non aveva mai visto. Lo amava. Con la dolce rassegnazione di chi è nato dalla parte sbagliata.

Emma scendeva fino al mare ogni mattina, scrutava attenta l'orizzonte. Aspettava di veder comparire la sua nave. A volte l'attesa era breve: qualche settimana. Altre volte doveva pazientare di più, ma era sicura che lui sarebbe tornato. Glielo aveva detto: "Se c'è un posto, su questa fottutissima terra, che posso chiamare casa, è qui." Emma non aveva capito se qui si riferisse alla città, al porto o al suo letto. Ma non era importante: quando sbarcava il capitano tornava sempre da lei.

Adesso però l'attesa si stava facendo insostenibile, cominciava a farsi spazio il sospetto che fosse accaduto qualcosa. No, si sarebbe saputo. Eppure non c'era mai stato un viaggio che lo avesse tenuto lontano così tanto tempo: otto mesi e quattro giorni. Poi la notizia. Arrivata al porto con la voce stridula di un mozzo di quindici anni. Stava seduto alla taverna e usava quella storia per farsi grande. Chissà chi gliel'aveva raccontata. Chissà se era tutto vero.

Vero, verissimo, giurava il mozzo.

Una tempesta, terribile. Un naufragio, la nave del capitano Smith. Ma come? Era il migliore di tutti, lui. Sì, ma un tempesta così non si era mai vista. Morti tutti. Morti? Morti. E il carico in fumo, il carico più prezioso che il capitano avesse mai portato. Perso tutto: uomini e merci. E il capitano? Il capitano si era salvato, dicevano, ma il ragazzo non era sicuro. Emma sì, invece. Sarebbe tornato e lei lo avrebbe aspettato; per questo ogni mattina, rientrando dal bordello, arrivava fino al mare. Si sedeva su una vecchia cassa, si stringeva nello scialle e contava: otto mesi e cinque giorni, otto mesi e sei giorni, otto mesi e sette giorni… nove

mesi e due giorni… dieci mesi e tredici giorni, dieci mesi e quattordici giorni.

E poi tornò. Con una nave e uno sguardo che non erano suoi. Quando sbarcò nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi: strano era sempre stato, ma adesso sembrava un fantasma. La gente lo guardava senza osare parlargli, si scostava al suo passaggio. Emma era lì, seduta sulla sua cassa. E si alzò, lei sola. Lo raggiunse. Il capitano Smith non sembrò riconoscerla, eppure lasciò che lo prendesse per mano e lo guidasse al solito albergo. Prese per lui la solita stanza, vista mare. Scambiò con il vecchio Eddie, che gestiva quella stamberga, uno sguardo d'intesa: nessuno doveva disturbarlo; poi lo accompagnò al piano di sopra.

Una volta nella stanza, il capitano Smith parve riprendersi, la guardò e le regalò una carezza sulla guancia. «Povera Emma, che cosa ci stai a fare con un pazzo come me?» Lei trattenne un attimo la sua mano. «Qualcuno dovrà pur occuparsi di te, se davvero sei diventato pazzo come dici.» Lui sorrise mestamente. «Meriteresti di meglio.» Emma scosse il capo. «Dite tutti così, ma cosa fareste senza di me? Adesso devo andare, riposati.»

Quella sera il capitano Smith arrivò al bordello. Emma ne era certa, non aveva mai avuto dubbi. Fecero l'amore ma il capitano, poi, non cercò di convincerla a prendere il denaro. Non le permise nemmeno di alzarsi. La trattenne per un braccio, con dolcezza. «L'ho vista, Emma. Aveva i capelli d'oro come il sole d'estate e gli occhi più azzurri del cielo. Un viso d'angelo, e un voce … Una voce che non si può raccontare. Una coda d'argento, piena di scaglie come quella dei pesci, un guizzo ed è scappata via. È la cosa… la donna più bella che io abbia mai visto…» Emma ci mise un attimo a scegliere, nel marasma che quelle parole le avevano

suscitato dentro, il sentimento giusto: tra la morsa della gelosia e lo stupore, scelse quest'ultimo. «Stai dicendo che hai visto…» L'uomo la guardò fisso negli occhi. «So che non mi credi, ma ti giuro che mi ha salvato lei. È stata una tempesta pazzesca. Io ho passato tutta la mia vita in mare, ma non avevo mai visto una cosa del genere. Il Mostro Blu aveva deciso e si è abbattuto su di noi con una violenza inimmaginabile. Vedevo le casse volare, i miei uomini sbattuti da ogni parte, non c'era niente che potessimo fare…

Poi uno schianto, credo che la nave si sia spezzata… Ricordo solo che sono precipitato in acqua e poi il buio… Mi ha salvato lei. Mi ha adagiato su un pezzo di scafo, ha cantato per me fino a che la tempesta non si è placata, poi sono arrivati i soccorsi e lei è sparita…» Il tono del capitano si fece di colpo alto. «È vero, Emma, per folle che possa sembrare, è vero!» Emma gli sfiorò il viso, affondò le dita nei suoi capelli e capì di averlo perso: non poteva competere con la splendida donna del mare che glielo aveva portato via. Si alzò, si avvolse in una vestaglia e mormorò: «È vero che sei folle: d'amore. Chiunque tu abbia visto quella notte, ti ha rubato il cuore e l'anima. Ora devi andare, ci sono altri clienti e…» Il capitano si alzò in silenzio, si rivestì e uscì.

Dopo quel giorno la vita riprese a scorrere: il capitano trovò un nuovo ingaggio e fu di nuovo per mare; Emma si divideva tra il bordello e l'attesa. Quando il capitano Smith sbarcava, la trovava lì, seduta sulla sua cassa. Lei gli prendeva la mano e lo accompagnava al solito albergo, alla solita stanza vista mare. La sera lui arrivava al bordello e facevano l'amore. Poi le raccontava delle notti passate sul ponte a scrutare il buio, a invocare la tempesta. Le raccontava di aver gridato e pianto come un bambino, ma la donna del mare non aveva risposto.

Così, Emma e il capitano hanno passato ogni giorno della loro vita ad aspettare. E adesso che Emma non si vende più, il capitano va all'osteria, si siede accanto a lei e le dice: «Povera Emma, meriteresti di meglio.» Allora lei sorride e gli chiede: «L'hai vista?» Il capitano guarda fuori dalla finestra sporca, verso il mare. E non risponde.

STORIA D'ESTATE

un racconto di Luigi Serra

È una sera fresca e tranquilla.

Onde ancora tiepide accarezzano languide la battigia, spinte da una brezza leggera come un sospiro che profuma di resina e sale. Del sole, da tempo tramontato, non rimane che il ricordo, ripreso dalle braci che rosseggiano, stanche ma soddisfatte, tra un circolo di pietre nella sabbia.

Il loro cupo lucore, assieme al più violento fiammeggiare delle torce alla citronella, illumina una grande tavolata conferendo un aspetto da dipinto rinascimentale ai commensali, grevi di ombre e sguardi e gesti.

La cena è quasi terminata, ed è giunto il momento per i piccoli di assalire grandi coppe di gelato, per i grandi di sorseggiare da piccoli bicchierini gelati.

Questa sera però i cucchiai tintinnano esitanti, le labbra toccano appena i bicchierini, come per allungare il più possibile la vita di gelati e liquori fumanti di freddo. Questa sera, lo zio ha invitato un nuovo ospite.

È un uomo barbuto, con occhi chiarissimi e delle sopracciglia inclinate che gli danno un cipiglio perenne. In questo momento poi, son ancora più corrugate, al limite dell'ostilità.

«È la regola. L'ottava, credo.» Lo zio, teatrale come sempre, indica i commensali con un ampio gesto. «E in ogni caso il privilegio di cenare con cotanta compagnia ha un prezzo. Tutti l'hanno pagato, dico bene?»

Giovani e vecchi annuiscono. Sorrisi brillano qui e là, accesi dal ricordo di sere lontane nel tempo ma vicine al cuore.

L'uomo si passa una mano sulla barba. Fissa un punto imprecisato. Sospira. «E sia.»

Il mormorio di fondo sfuma nel respiro della notte, e i fondoschiena vengono sistemati più comodamente. Coppe e bicchierini vengono riempiti di nuovo.

«Ma vi avviso. Non sono un cantastorie.»

Lo zio fa spallucce. «Anche noi non siamo un sacco di cose. Non importa. Attorno a questa tavola ciò che conta è raccontare.»

L'uomo barbuto grugnisce.

«E allora vi racconterò una… storia. Vi parlerò di Enya. Non credo vi soddisferà.» Il tono è profondo e definitivo. Nessuno protesta, lo zio fa nuovamente spallucce. L'uomo barbuto allora chiude gli occhi e incomincia.

Ci fu un tempo, ormai dimenticato, in cui il mondo era giovane. Più piccolo, e più semplice di ora. Gli uomini erano esseri semplici, e non si ponevano complicate domande.

Non avevano ancora scoperto terrore e arroganza, né paura e orgoglio. Discorrevano perciò con le forze dell'universo, anch'esse ingenue e inesperte, come si discorre tra amici, riconoscendogli però il titolo di Signore.

Così Jegg, Signore della caccia, guidava frecce e lance, mentre Dourr dalle mani pesanti martellava la luce nella sua forgia tra le nuvole. Ajaha, amorevole Signora del focolare, insegnava come mescolare farina e acqua nelle giuste proporzioni, acché destasse l'attenzione di Lleyvin, che avrebbe reso il pane gonfio e dorato.

Molti erano i Signori e le Signore, e vari in aspetto e potere. Quattro tra i più potenti eran stretti da un legame particolare. Mi riferisco a Enya dalla pelle di bronzo, e Priya che la uccise, o così si temette per del tempo; Audynn, mesto di vesti e d'animo, e infine Ivarr il quieto.

Alcuni credevano che fosse il sangue a legarli, ma era in realtà il compito a unirli, poiché non avevano padre né madre ma facevan parte dello stesso ciclo senza fine.

Priya, dei quattro la più curiosa, esplorava senza sosta il mondo con uno sguardo azzurro come il cielo, mentre le sue bianche dita risvegliavano e plasmavano vita sempre nuova. Portava i capelli, neri come la notte, stretti in una lunghissima treccia il cui tocco faceva nascere gemme e virgulti da sassi e ceppi e terra morbida.

Tanto Priya era mutevole e irrequieta, costantemente in cerca di novità, quanto Enya era calma e metodica. Lavoratrice instancabile, ella si prendeva cura dei germogli appena risvegliati, e li nutriva e li gonfiava, affiché prosperassero e dessero frutti. Amava ridere, Enya, d'una risata ruggente, e possedeva braccia possenti, pelle e occhi bruniti, fiato e tocco e capelli egualmente ardenti. Gli uomini la tenevano in grande considerazione e la rispettavano profondamente, poiché aiutava a maturare le messi, e a irrigidire mattoni e costruzioni.

Veniva poi Audynn, segretamente e tragicamente amato da...

«Bahh, dai però!» sbotta un giovanotto. Sotto la pressione degli sguardi, spiega: «È una storia d'amore!»

«Ma tutte le storie sono storie d'amore...» dice una voce.

«E cosa c'è di male nelle storie d'amore?» domanda un'altra.

«Sono noiose e banali» proclama il giovanotto con la granitica certezza che solo i dodicenni possiedono.

«Ma c'è una morte, almeno apparente» mormora l'uomo barbuto. «E un cuore tolto dal petto.» Ora il giovanotto è più

che curioso, attento. «E degli occhi estratti dal cranio, i suoi capelli tagliati via, e…»

«Wow, figata!» esclama il giovanotto, rapido all'entusiasmo quanto alla noia, e suggella la tregua scalpellando una scheggia di gelato.

L'uomo barbuto annuisce e continua.

Audynn era il Signore del riposo e del raccolto. D'ocra d'occhi come di capelli, era tiepido e pacato. Amava dipingere le foglie di colori pastello, farle turbinare a cavallo d'una brezza fresca, e ammucchiarle perché fossero cuscini e giacigli per bambini e amanti. Gli uomini credevano che ci fosse del tenero tra lui ed Enya, perché molte delle invenzioni di Audynn, come il vino e le conserve, si basavano sui frutti del lavoro della Signora. Tante feste e celebrazioni dedicarono al loro connubio.

In realtà, però, era il cuore di Priya a soffrire terribilmente. Ella infatti vedeva nella mitezza di Audynn un contraltare perfetto alla sua irrequietezza, e credeva che l'amore per il riposo di lui potesse stemperare l'energia di cui lei si sentiva carica. Anche per questo si prodigava per inventare fiori e cuccioli sempre più colorati ed elaborati da donare ad Audynn, ma questi sembrava nemmeno li vedesse, almeno fino a quando non giungeva Enya a maturarli, o spesso sfiorirli, col suo tocco di fuoco.

Per del tempo, Priya si strusse senza nulla dire né fare, e il mondo continuò il...

«Che fine ha fatto il quarto signore?» protesta qualcuno. L'uomo barbuto fissa il critico ma, nonostante le sopracciglia

inquietanti, non c'è rancore nel suo sguardo. Dopo qualche secondo di silenzio, riprende.

Ivarr era dei quattro, se non il meno amato, il più temuto dagli uomini. Suo era il compito di ripulire il mondo da esperimenti e tentativi mal riusciti per far spazio a nuove opere, rimuovere la vita debole e inadatta perché prosperasse quella forte e attiva. Grazie al suo operato, Priya poteva dipingere su una tela bianca, scolpire un ceppo intonso. Veniva rispettato, se non altro, ma in pochi osavano rivolgergli la parola.

Così il mondo crebbe florido, ma parimenti si acuì anche il turbamento entro Priya.

Finché un giorno, dopo che Priya ebbe visto l'ennesima sua creazione, un dente di cane d'un viola particolarmente delicato, disseccato dal passaggio di Enya, decise di agire.

Mossa da un intento secondo molti privo di qualunque malizia, elaborò un piano che le avrebbe regalato la rivalsa nei confronti di Enya e al contempo conquistato l'attenzione di Audynn. Tale piano era semplice, forse perfino innocente, e consisteva nel generare così tanti germogli da soverchiare le capacità di maturazione di Enya. Quest'ultima avrebbe quindi dovuto trascurarne una parte, che sarebbe arrivata immutata fino ad Audynn. Inoltre, Priya avrebbe così dimostrato a se stessa e a tutto il mondo d'esser capace di superare perfino Enya per quantità di risultati.

Si rimboccò le maniche, e per giorni e settimane e mesi non fece altro che risvegliare semi e innalzare rampolli e unire vite. Qualunque forma di vita, per quanto piccola e insignificante, venne sfiorata dalla treccia di Priya o dalle sue

bianche dita, che arrivarono nel più profondo dei mari così come sul cocuzzolo più alto.

Non si fermò finché non fu sull'orlo del collasso, e quando finalmente alzò lo sguardo e placò gli arti, una sconfinata platea di vita si stendeva in tutto il mondo. Più ampia e varia di quanto chiunque avesse mai non solo visto, ma persino immaginato.

Ed è qui che colpì la tragedia.

Quel che Priya aveva incorrettamente assunto, infatti, era che Enya fosse come lei; e in particolare che avesse il suo stesso interesse mutevole, la sua stessa attenzione facilmente dirottata. Era sua convinzione che Enya avrebbe abbandonato piantine e cuccioli senza troppi pensieri.

Ma Enya non era Signora da abbandonare un'impresa, per quanto impossibile potesse diventare, e quando scorse le innumerevoli e varie vite si raccolse i capelli mossi in una crocchia sfolgorante, e si mise al lavoro.

Lavorò e lavorò, crescendo e maturando, appassendo e seccando. E tanta fu la fatica che iniziò ad appassire anche lei. Priya per prima, vedendo ciò, la esortò a lasciar perdere e riposarsi, imitata poi anche dagli altri. Ma Enya sempre rifiutò ridendo, ripetendo che avrebbe riposato non appena maturato l'ultimo frutto.

Continuò quindi a lavorare senza sosta, imponendosi ritmi tanto crudeli e sfiancanti che perfino gli uomini, pur riconoscenti per il raccolto senza limiti, si preoccuparono, immaginando un mondo senza più Enya e scoprendo così il terrore.

Il tempo passò, Enya lavorò, e infine ogni singola vita creata da Priya venne cresciuta e maturata. Enya però era diventata l'ombra di se stessa e il sorriso era felice ma tirato

quando sussurrò che avrebbe fatto un pisolino. Si distese quindi su un divano e mai più si rialzò.

Non morì, naturalmente, poiché una Signora non può morire, ma smise di esser viva nel senso che gli uomini danno alla parola. La sua simil morte fu un evento tanto profondo che scosse le menti e i cuori di tutti, Signori e uomini, e riverberò per i millenni, ispirando e suggerendo dipinti e canzoni. Frederic Leighton è un esempio di questa risonanza, col suo Flaming June che pur non avvicinandosi alla reale beltà di Enya, ne cattura in parte la pace e la stanchezza.

Immenso fu il dolore dei tre Signori rimanenti, Priya compresa, che non desiderava far del male ma solo esser notata. Sconfinato fu anche lo sgomento degli uomini.

Questo perché, dopo che Audynn ebbe impiegato molto tempo a smaltire tutti i frutti di Enya, che Ivarr ebbe ripulito i rimasugli e che Priya ebbe creato pochi nuovi germogli, nessuna mano giunse a sostenerli, e questi rimasero verdi e teneri.

Anche se le scorte erano tante, e i granai non erano mai stati così pieni, gli uomini si sentirono turbati e perfino traditi. Innalzarono accorate preghiere per richiamare la Signora, e vedendo che non sortivano effetto, presero a studiare metodi per far a meno del suo influsso, scoprendo così anche l'arroganza.

I Signori dal canto loro non risparmiarono energie né lacrime, e fecero innumerevoli tentativi di destare Enya, purtroppo vani.

Una sera, però, giunsero tre viandanti alla corte dei tre Signori. Uno era nano e parlava molto, uno era uomo e ascoltava tanto, uno era gnomo e ragionava troppo. I tre

avevano sentito parlare del problema e si offrirono di studiarlo in cerca di una soluzione. I Signori a quel punto avevano esaurito le idee, ed erano rattristati dall'assenza della loro compagna e dall'insofferenza degli uomini che sopravvivevano tra mille difficoltà. Accettarono quindi la proposta dei viandanti, e diedero loro libertà di azione e di spostamento in tutto il mondo.

Questi osservarono, tastarono, misurarono, e discussero e litigarono e ragionarono. Per tre mesi e tre settimane e tre giorni lavorarono alacremente, quindi convocarono i tre Signori.

Al loro cospetto i viandanti decretarono di possedere una soluzione ma specificarono che la procedura non sarebbe stata semplice né reversibile. Il nano avvisò inoltre che sarebbe stata terribile, l'umano riconobbe che sarebbe stata inevitabile, e lo gnomo affermò che sarebbe stata divertente.

I Signori ponderarono queste parole, ma presto annuirono gravemente.

I viandanti fecero portare Enya in una sala di loro concezione e iniziarono una macabra procedura.

Per dirla senza giri di parole, fecero a pezzi Enya.

Ma non come un macellaio squarta un vitello, anzi, agirono con più cura di un orologiaio che smonta un meccanismo. Separarono delicatamente occhi, capelli, e tutto ciò che la Signora era, e con altrettanta delicatezza, li diffusero nel mondo.

Lo sfolgorio degli occhi trasferirono nel sole e nei fiori, perché mondo e uomini potessero riscaldarsi col suo sguardo. Frammenti della risata di Enya divennero il frinire dei grilli, e il suo soffio caldo venne aggiunto al vento.

Il bronzo dorato dei capelli infusero nelle spighe di grano, acché potessero nuovamente agitarsi nel vento caldo.

Il suo cuore infine, estratto dal petto come fosse una sacra reliquia, venne reso etereo e posto in tutti i luoghi del mondo, ma in maniera tale che stesse sempre a metà fra Audynn e Priya, e riscaldasse terra, aria e acqua, dopo il passaggio della Signora e prima che arrivasse il Signore, ricostruendo così il ciclo interrotto.

E anche se può sembrare una crudele dissacrazione del corpo di Enya, la procedura fu un glorioso successo.

Anche se non in forma umana, infatti, Enya riuscì a tornare nel mondo e a riprendere il suo lavoro. I germogli tornarono a maturare, gli alberi a dar frutti, le verdure a gonfiarsi. Gli uomini inizialmente furono sorpresi e confusi nel sentire come un'eco della Signora tra lo stormire delle spighe e il canto dei grilli, ma non ci fecero troppo caso, poiché il loro sapere aveva già molto smussato i loro sensi.

Cionondimeno, i Signori riconobbero la validità dell'operato dei viandanti. Gli accordarono la loro riconoscenza e gli chiesero di nominare la loro ricompensa. Il nano declinò poiché non desiderava nulla che i Signori potessero dargli, l'umano rispose che gli era bastato sentire, e lo gnomo disse che aveva già preso tutto ciò di cui aveva bisogno.

I Signori congedarono quindi i viandanti e tornarono alle loro esistenze.

Erano sollevati di poter nuovamente percepire la loro compagna all'opera, almeno in parte, ma non riuscirono a ritornare gli stessi di prima. Priya continuava a risvegliare nuova vita, ma in maniera assente, poco creativa, e sempre più si rifugiava tra le profondità della terra, o si copriva di

spessi strati di legno e pelliccia, riemergendo periodicamente. E anche Audynn prese a passare sempre più tempo tra le foglie e nelle cantine.

Col tempo, anche loro si denudarono della loro forma umana, imparando lentamente come infondersi nel mondo, e approssimandosi sempre più all'esistenza eterea di Enya.

Gli uomini dal canto loro progredirono per la loro strada. Smisero di chiamare i Signori per nome, iniziando da quelli minori e meno appariscenti, ma sfruttando l'intelletto ne imbrigliarono le forze in maniera sempre più stretta.

In entrambe le parti nacque e crebbe il disinteresse, e in qualche occasione brillò perfino l'ostilità, finché gli uomini presero a ignorare i Signori, e i Signori gli uomini.

A eccezione di Enya però, i Signori rimasero comunque in grado di assumere forma d'uomo, in quelle rarissime occasioni in cui decidevano di farlo, e qualche uomo mantenne la capacità e la volontà di percepirne la presenza.

È infatti nient'altri che Dourr, detto prima Thor e poi tuono, che alle volte mostra il suo faccione nelle nuvole temporalesche. E ogni tanto qualche cacciatore scorge tra i cespugli l'ombra di Jegg, così come Ajaha danza per un istante tra le fiamme dei focolari fortunati.

Questo perché ignorare non significa dimenticare, e agli uomini che non han perso l'innocenza dello sguardo, e che riescono per un momento a mettere da parte l'arroganza del sapere, è comunque sempre concesso di percepire l'eco di un Signore. A voi perfino dovrebbe ora esser chiaro quali sono i nomi con cui ora vengono chiamati i quattro protagonisti di questa storia…

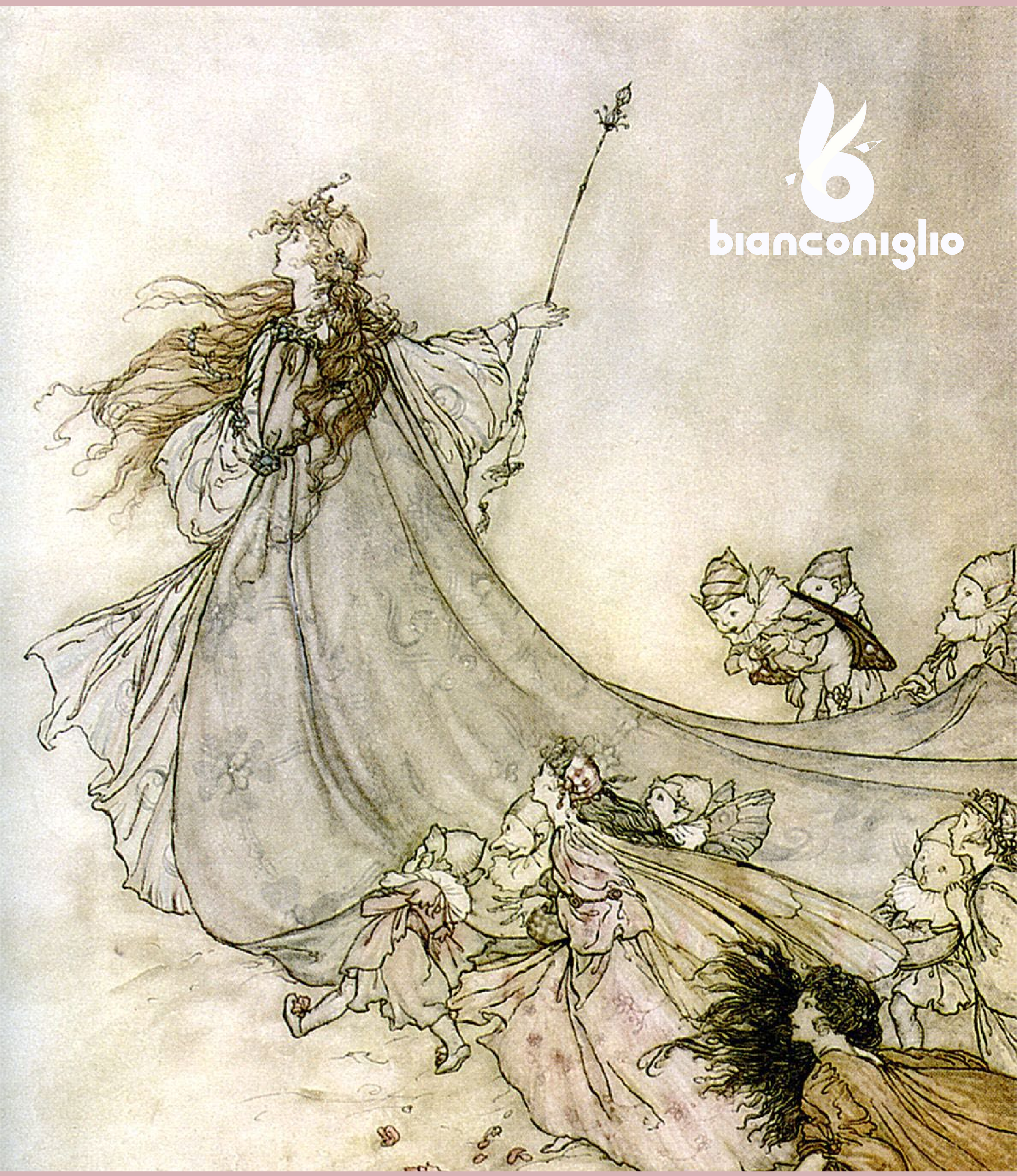
«Son le stagioni!» esclama una piccola, tanto giovane quanto perspicace.

«Terribilmente scontato e banale» protesta qualcuno, subito zittito dallo zio, che ordina di ricordare la regola numero quattordici. «Nessuna critica non richiesta» mormora il qualcuno abbassando lo sguardo «Scusa...»

«Enya è l'estate, vero? E Audynn l'autunno. Suona uguale» ritorna all'assalto la piccola. «Giusto?»

Ma l'uomo barbuto ha abbandonato il suo posto. Cammina sulla battigia, un puntino lontano, e la luce lunare gioca strani scherzi riflettendosi sull'acqua scura, dando come l'impressione che gli danzi attorno.

«Oh...» mugugna triste la piccola, ma gli altri non condividono il sentimento, e si sentono anzi sollevati. Dopotutto la sera è calda e profumata, lo sciabordare delle onde lento e delicato come un respiro, la luna alta nel cielo. Il gelato è oramai sciolto, la palpebra pesante, e la cena, forse molto più della storia, appropriatamente conclusa.



bianconiglio

LA TANA DEL BIANCONIGLIO

spunti creativi di disegno e scrittura

SCRITTURA CREATIVA: IL FOLKLORE

Nel 1812 Jacob Grimm scriveva:

"*Se puoi persuadere qualche editore a pubblicare i racconti per bambini che abbiamo raccolto, ti prego di farlo; siamo disposti a rinunciare a qualsiasi retribuzione; poco importa che la carta e la stampa siano buone o cattive; nel secondo caso, il volume costerà meno e quindi la diffusione sarà più facile non abbiamo che un desiderio, quello di incoraggiare, con questo esempio, altre raccolte dello stesso tipo*".

Quella dei fratelli Grimm fu una dedizione durata tutta la vita. Una vera e propria missione: elevare la letteratura germanica attraverso un'approfondita ricerca di fiabe, storie e materiale della tradizione scritta quanto di quella orale, attingendo per questa indagine filologica dall'epopea, dalla mitologia, dal diritto e dalla lingua.

Il laborioso quanto raffinato ed enciclopedico lavoro dei Grimm ispirò lo scrittore inglese William John Thoms. Nel 1846, in una lettera alla rinomata rivista tedesca Athenaeum, usò per la prima volta la parola "folklore" (dall'inglese antico "folk", popolo e "lore", studio, conoscenza, dottrina), in sostituzione di "antichi usi e costumi popolari" e "letteratura popolare".

Nel nostro approfondimento sulla letteratura ispirata dal folklore, la più importante nota è che gli scrittori che abbiamo usato come riferimento furono tutti, oltre che scrittori, studiosi della materia e della stessa grandissimi conoscitori. Fra gli altri, abbiamo usato come testi di riferimento il poderoso lavoro antropologico di "Storia del

folklore in Europa" (Cocchiara) e poi "Fiabe irlandesi" di Yeats, "Albero e foglia" di Tolkien e "Fiabe del focolare" dei fratelli Grimm.

Nel Laboratorio di Scrittura Creativa siamo partiti dal folklore italiano, dalla nostra esperienza quotidiana, sin da piccoli, di tradizioni, usi e costumi locali. Un viaggio che parte dal "monachicchio", il folletto dispettoso della tradizione apulo-lucana, e arriva fino a Bolzano e al suo Krampus, mostro che nella tradizione altoatesina rappresenta il demone sconfitto da San Nicola, passando per la sirena Parthenope, legata alla nascita stessa della città di Napoli.

L'inizio di questo viaggio creativo finisce con una riflessione sull'importanza letteraria della materia. Sembra quasi che quando si vogliano scrivere fiabe e favole, il pregiudizio sia quello di non fare davvero "letteratura", quella con la "L" maiuscola, che avrebbe piuttosto bisogno di forme erudite come il sonetto o il romanzo. Noi vogliamo scacciare ogni sorta di preconcetto sulla questione.

Per farlo, scomodiamo lo scrittore irlandese e Nobel per la letteratura William Butler Yeats che scriveva, nel 1893, la migliore apologia possibile:

"L'arte che scaturisce dalla tradizione folclorica costituisce la più antica delle aristocrazie del pensiero, e poiché respinge ciò che è effimero e banale... con la stessa sicurezza con cui respinge la volgarità e la menzogna; e siccome un racconto porta in sé i pensieri più semplici e imprescindibili delle generazioni, essa costituisce il terreno su cui ogni grande arte affonda le sue radici».

Buona lettura e, se trovate la giusta ispirazione... buona scrittura!

Enrico

DISEGNO CREATIVO: IL MITO

Il mito, una storia infinita.

Fiumi di inchiostro sono stati scritti nel tentativo di descrivere il concetto di mito e l'importanza che esso ha avuto nella nostra cultura.

Il mito ha pervaso e pervade ancora oggi diverse sfere della produzione dell'uomo, dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla psicologia. Ogni epoca, ogni civiltà, presente o passata, ha elaborato i suoi miti. Infatti, fin dal principio, esso è stato un modo per comprendere la propria realtà e per dare spiegazioni ai fenomeni naturali e alle origini del mondo.

Ancora oggi, nonostante il continuo progredire della scienza e del sapere, l'uomo continua ad avere la necessità di coltivare questo suo lato irrazionale, reinventando i suoi miti.

Infatti, proprio all'interno delle pieghe (per usare un termine caro a Deleuze) della nostra cultura è interessante osservare come la figura del mito sia sempre stata in continua evoluzione.

Da una parte abbiamo un'incessante rielaborazione dei miti del passato. Pensiamo al Bernini e alla sua dinamica interpretazione scultorea di Apollo e Dafne, o al vaso di Pandora di Redon; o ancora a Matisse e al suo Icaro. Per poi arrivare ai giorni nostri con Urs Fischer che riprende la leggenda del ratto delle sabine con la sua rivisitazione del capolavoro del Gianbologna.

Dall'altro lato abbiamo invece una continua creazione di nuovi miti: basti pensare ad esempio ai supereroi della DC o alle creature mostruose giapponesi che distruggono ogni cosa. In questa visione, Superman potrebbe essere visto come

un Ercole moderno e Godzilla come l'Idra dei giorni nostri, entrambi emblemi di quelle parti profonde dell'uomo che da sempre stanno tra i suoi sogni di grandezza e le sue paure più viscerali.

Partendo da queste riflessioni sul mito, il laboratorio di disegno creativo ha proposto due esercizi.

1) Scegli una storia a sfondo mitologico, leggendario o legato al folklore di un qualsiasi paese o regione. Interpreta a tuo modo il personaggio o l'accadimento mitologico, e illustralo personalizzandolo a tuo piacimento.

2) Inventa un mito (anche prendendo spunto da quelli che già conosci) ed elabora un'immagine che lo rappresenti seguendo le tue preferenze stilistiche.

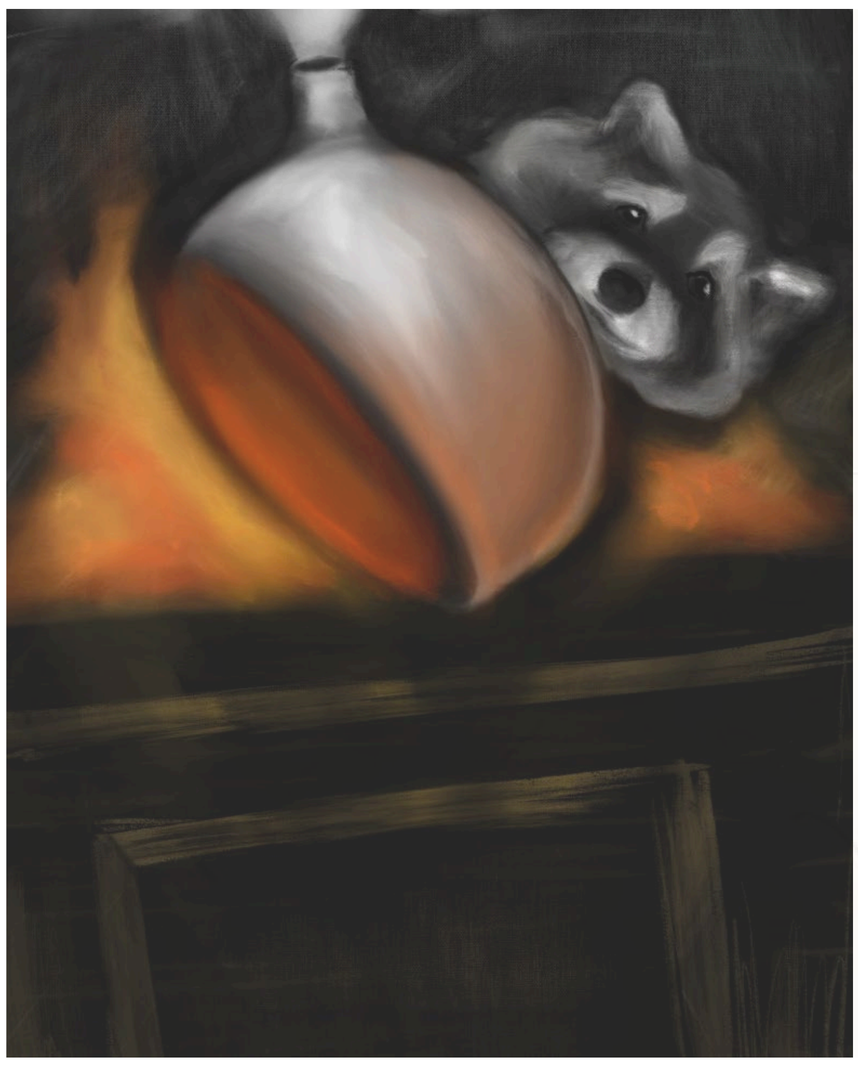
Martino

Per conoscere il Bianconiglio

www.bianconigliolab.it

BUNBUKU CHAGAMA

di Alice Savini



La storia racconta di un uomo molto povero che trova un procione (*tanuki*) bloccato in una trappola. Sentendosi dispiaciuto per l'animale, lo libera. Quella notte il procione si reca nella casa del pover'uomo per ringraziarlo della sua bontà, così si trasforma in una teiera (*chagama*) e propone all'uomo di venderlo per fare qualche soldo. L'uomo vende la teiera a un monaco, che la porta a casa e, dopo averla pulita e preparata per benino, la mette sul fuoco per bollire l'acqua. La creatura però, non riuscendo a resistere al calore, usa i suoi poteri di metamorfosi e fa comparire delle gambe, non trasformandosi però completamente in un procione, e corre via.

Così il procione torna dall'uomo che lo ha salvato, proponendogli un'altra idea. L'uomo metterà su un circo, dove la gente dovrà pagare per vedere la "teiera con le gambe" camminare su un filo. Il piano funziona, e tutti e due i protagonisti ottengono qualcosa: l'uomo non è più povero, e il procione si è sdebitato e ha un nuovo amico e una casa.

Etimologia

Un'ipotesi suggerita è che bunbuku sia una parola onomatopeica che imita il suono dell'acqua bollente, mentre il carattere buku (fuku) nel nome denota "buona fortuna".

SAPORE DI SIRENA

di Francesca Franzoni

«Sirene. A volte basta solo una parola per scatenare un sentimento di fascinazione. Quella parola ha il potere di bloccarti, incantarti, stravolgerti. All'interno di una storia, quella parola è come se fosse l'unica brillante, viva, luminosa. Quando si è colti da un così improvviso incantamento, è difficile orientarsi. D'altronde, parliamo di ammaliatrici, parliamo di Sirene. Era il loro compito far naufragare anche i migliori marinai» a queste ultime parole qualche marinaio fece gesti contro la sfortuna.

«Ma sapete, le Sirene non nascono dagli abissi come tutti credono.» Si fermò, fece un respiro e poi disse: «Le sirene sono nate tra le stelle.»

Le stelle? Ma come, che dice? Proprio le stelle?

«Volete che vi racconti la storia di una sirena nata tra le stelle, e di quello che le successe dopo?»

«Sì!Sì! Sì!» risposero in molti.

«Allora chiudete gli occhi. E se avrete voglia di riaprirli, chiudeteli ancora. E ancora un'altra volta se non bastasse. Lasciatevi cullare da questa melodia che una sirena mi cantò una volta. E lasciate che vi racconti la storia che lei tempo fa mi raccontò.»

Il cantastorie continuò a narrare le vicende della sirena alla folla, che rimase lì ad ascoltarlo e a fare commenti per tutto il tempo. Ormai era quasi il tramonto...

Testo completo: https://bianconigliolab.it/sapore-di-sirena

LE RADICI DEL MONDO

di Andrea Lalli

Sulle verdi colline della piccola Contea di Alness, ogni mattina si innalza un urlo potente e assordante: "CRIDHE AONAICHTE!". Si tratta degli Alnesi, una popolazione di una remota terra del nord ricca di tradizioni arcane e ormai dimenticate. All'inizio di ogni giornata, gli Alnesi lanciano al cielo questo grido, potremmo definirlo un ruggito, così possente che può essere udito da diversi chilometri di distanza.

Se ci avviciniamo agli abitanti di questa terra, possiamo osservare la loro preparazione per svolgere questo rito antico e radicato nella loro cultura, che li coinvolge pienamente. Giungendo dalle loro povere dimore si riuniscono nella piazza al centro del villaggio e, prima ancora di salutarsi, silenziosamente si dispongono in cerchio abbracciandosi con forza: con le loro braccia grosse, massicce e muscolose si stringono l'uno all'altro, a tal punto che osservando i loro arti superiori possiamo notare le vene delle braccia che si gonfiano e i muscoli guizzare rigidamente a ogni battito cardiaco. Le gambe, corte e tozze, sono leggermente flesse per permettere un maggiore equilibrio e un favorevole ancoraggio al suolo. Anche le schiene robuste e nerborute si piegano leggermente in avanti, mentre il viso è rivolto verso il basso, verso il terreno che si trova ai loro piedi. Gli Alnesi chiudono gli occhi e ognuno di loro irrigidisce tutto il proprio corpo...

Testo completo:
https://bianconigliolab.it/le-radici-del-mondo

SE MATA POTESSE PARLARE...

di Giusy Barresi

«Che minchia c'hanno da festeggiare, questi messinesi?! Ma io non lo so, ogni volta ci portano a spasso manco fossimo i padroni…»

«E certo Mata, che te lo sei scordato? Siamo i progenitori di Messina! È ovvio che ci celebrano!»

«Ma quali progenitori, Grifone, ma che dici! Dai che la conosci meglio di me la verità.»

I progenitori. Bah. Non scherziamo. Sempre sta storia sento circolare, quando mi tirano fuori; ma possibile che si sono tutti dimenticati la verità? Ma io non lo so gli esseri umani come ragionano… Oggi sei un mostro, domani venerato come un Dio. La scarsa memoria è decisamente il peggior difetto di queste creature.

Che poi voglio dire, fossimo davvero progenitori di questi esserini, sarebbero alti otto metri come minimo, no? Che sono sti gnomi dai, non sono buoni manco come peluche per andare a dormire…

«Mata lo sai benissimo che sono cambiato… E lo sanno pure loro, è per questo che mi adorano!»

Lingua mia fatti *muzzicare* che è meglio… Loro adorerebbe lui??? E grazie a me se è diventato buono, è grazie a me che li salvavo sempre, tutto si è scordato sto gran *fiduso*!

Testo completo:

https://bianconigliolab.it/se-mata-potesse-parlare

TALÌA

di Dea Agostaro

Talìa, talìa, talìa cu arriva.
Cu è, cu è, nun sacciu cu è.
Mi pare a niputi di Dia,
Ni sunnu sicura, pi ciò mi addulura.
Mi addulura u picca rispìettu ,
Chi chista carusa tiene 'nto pettu.
Mancu 'n saluto, u sguardu mutu.
Muove li mani p'aggiustari i capiddi.
Nun talìa nuatri, ma i carusi cchiù beddi!

Il testo appena citato fa parte della tradizione popolare siciliana, per la precisione di un piccolo paese arroccato a 700 mt dal mare.

Si tratta di uno stornello ripetuto a nenia che ogni estate mi dava il benvenuto.

Non importa chi tu sia o a chi appartieni, se arrivi dal continente per le curtigliare sarai sempre una forestiera da vestire con taglio e cucito

Talìa, talìa, talìa cu arriva
Cu jè, cu jè, nun sacciu cu jè….

KOI

di Emma Pedrazzi

Nella cultura orientale, e in particolare in quella giapponese, la carpa koi è considerata un animale molto apprezzato, tanto che la sua immagine viene spesso associata ad espressioni augurali, soprattutto di buon auspicio. Secondo una leggenda cinese, la carpa è inoltre il più coraggioso tra i pesci, perché risale a nuoto le cascate, nonostante l'inevitabile rischio di lasciarci le pinne.

Proprio per questa sua attitudine può essere considerata anche un simbolo di energia e forza.

Sempre nella leggenda cinese, una carpa risale il fiume Giallo per arrivare alla porta del drago, superata la quale si trasforma in un dragone, acquisendo il dono dell'immortalità.

Il significato di questa leggenda è chiaro: la forza di volontà può condurre al cambiamento in positivo, e grazie ai propri sforzi e sacrifici chiunque può compiere imprese straordinarie.

L'uomo carpa rappresentato nella figura porta sulle spalle un carico di carpe koi, che rappresentano indubbiamente la forza interiore che spesso chiamiamo in appello per superare gli ostacoli che sovente incrociamo sul nostro cammino.

MEDUSA

di Natalia Paduanello

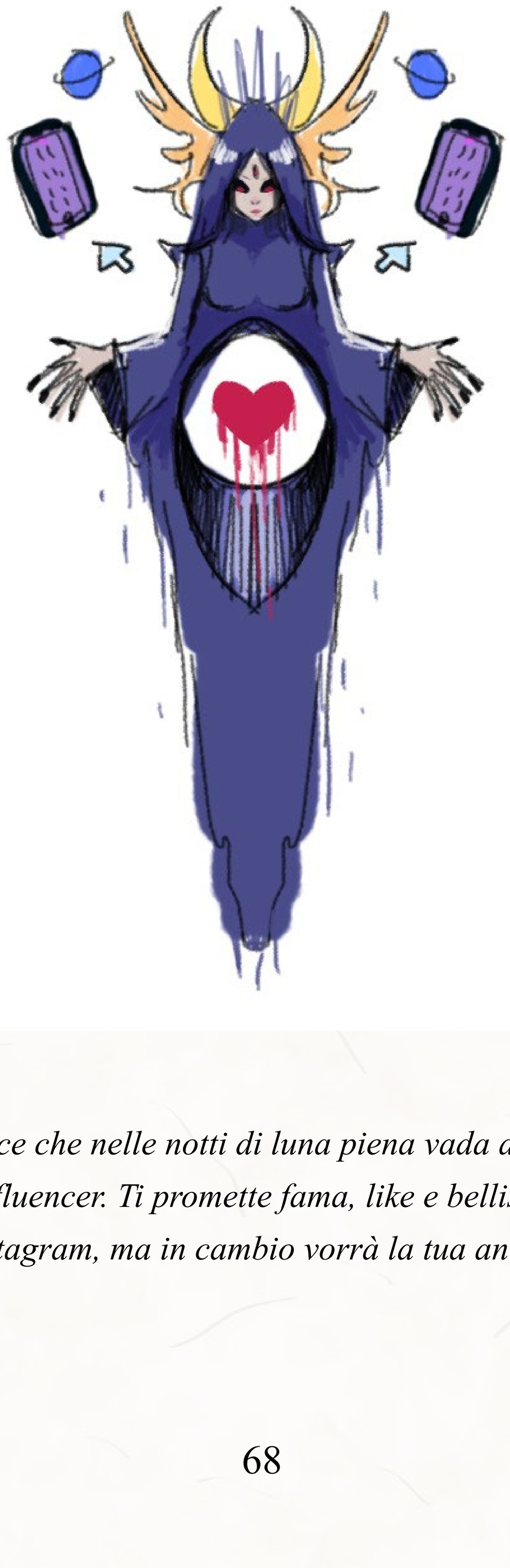
BANSHEE

di Cristiana Buganza

Banshee: creatura leggendaria di origine irlandese e scozzese.

SOCYALA

di Lucrezia Fornacini

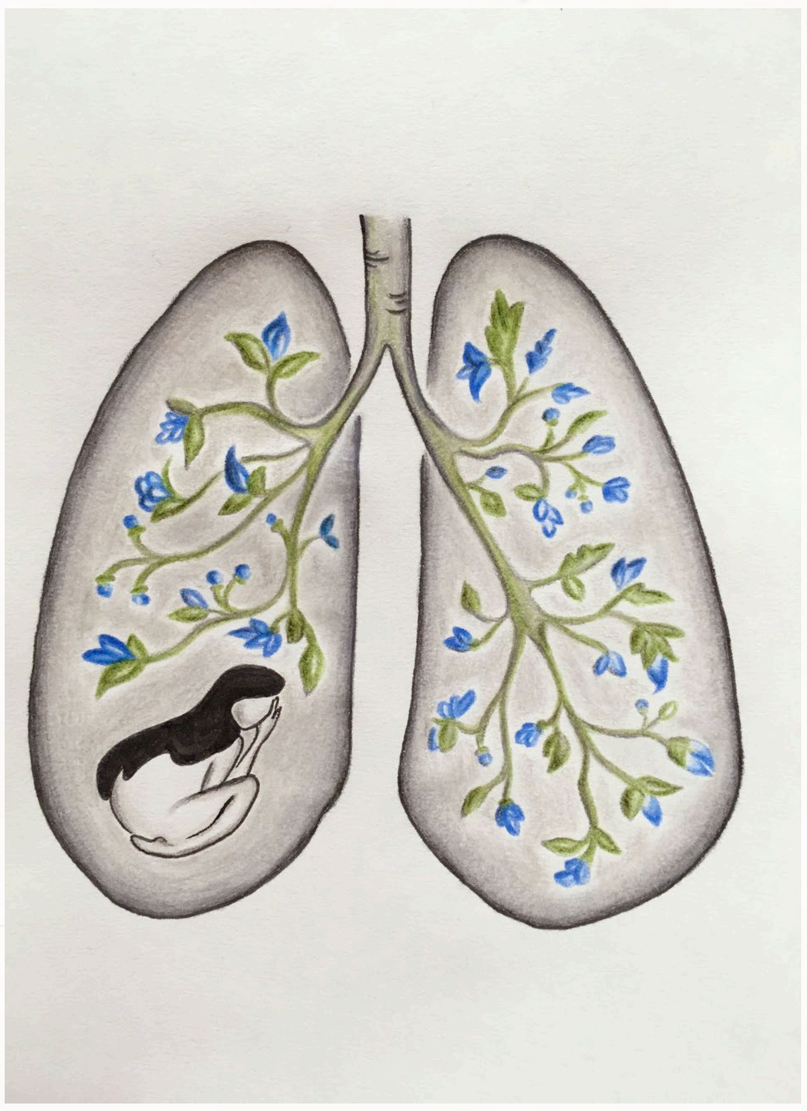


Gira voce che nelle notti di luna piena vada a far visita ai wannabe influencer. Ti promette fama, like e bellissimo feed su instagram, ma in cambio vorrà la tua anima.

LA DEA DEL RESPIRO

di Alice Cordaro

Dicono sia una piccola creatura gentile,
la dea che in silenzio
ci insegna a respirare.
Arriva in punta di piedi,
per far di te una dimora
dove i boccioli fioriscono al buio.



La dea del respiro è un ospite
sacro,
offrile uno spazio senza tempo
ma non trattenerla,
non cercar di catturarla,
ascolta.
Lei ti sussurrerà,
delicata,
quando sarà giunto il momento
di lasciarla andare.

E allora una piccola danza
si animerà in te,
la dea del respiro è pronta
a volare ancora.
Chiederà al tuo corpo di farsi trampolino.

Lascia che torni a librarsi
come una ballerina
sospesa
nell’aria
libera
è lì che svanirà
e muterà le sue vesti
per poi rinascere
e tornare a te,
leggera come una bambina.

LA REGINA DEL MARE

un racconto di Marco Garinei

Bali – Agosto 1973

Le cinque jeep scalcinate erano l'unica cosa che disturbava la quiete di quella mattina d'agosto fin troppo fresca. Il sole era ancora una presenza eterea e indistinta alle nostre spalle, mentre i pneumatici delle 4X4 mordevano i sentieri serpeggianti in terra battuta dell'isola; il rumore dei motori era come il vago mugghiare di una strana bestia addormentata.

Quando uno dei locali con cui avevo stretto amicizia – un certo Banyu – mi aveva fatto notare che vestivo troppo pesante e che più tardi avrei avuto caldo, gli avevo assicurato che sotto portavo una maglietta a maniche corte e un paio di bermuda. Aveva assunto un'espressione indecifrabile e mi aveva chiesto con serietà di che colore. Quando avevo risposto che i bermuda erano verdi si era adombrato, consigliandomi di toglierli. Gliene avevo allora domandato il motivo, e la sua risposta era stata: «Sulla costa sud è addirittura proibito portare quel colore, rischi di incorrere nelle ire di Ratu Laut Selatan. Nella tua lingua si tradurrebbe come "Regina del mare del sud".» Mi ero stretto nelle spalle con un sorriso che speravo non risultasse troppo accondiscendente: noi americani non credevamo a quel genere di storie ma sembrava che la gente del luogo le prendesse molto sul serio.

Avevo presto scoperto che persino il Sarang Burung – il nido delle rondini di mare, note come Collocalia Fuciphaga, che i balinesi si apprestavano a raccogliere – era una specialità locale dedicata alla figura mitologica della Regina del mare, conosciuta anche come Nyi Roro Kidul. Gli abitanti la consideravano inoltre il nume tutelare dei raccoglitori stessi. Tuttavia non ero lì per un saggio sul

folklore indonesiano, quanto piuttosto per scrivere un articolo sulla raccolta dei nidi in questione: si supponeva fossero infatti una prelibatezza che trovava ampio mercato in tutta l'Asia.

Spinto più dalla curiosità che da altro, avevo chiesto a Banyu dell'origine della leggenda di quella "Regina del mare" e mi aveva raccontato quella che secondo lui era solo una delle tante versioni della storia.

Un tempo, nel regno di Pajajaran nella Giava occidentale, viveva una bellissima principessa di nome Dewi Kadita. Ella divenne bersaglio del maleficio di una strega, che agiva per conto di un'altra donna gelosa che viveva a palazzo. L'incantesimo che aveva colpito la principessa l'aveva deturpata e la sua pelle aveva cominciato a deteriorarsi, ricordando la muta di un serpente. Dewi Kadita era fuggita a sud, gettandosi nelle onde impetuose dell'oceano, che l'aveva guarita dal sortilegio. Era stato allora che demoni e spiriti l’avevano incoronata "Regina del mare del sud".

Tornando a noi, qualche giorno prima avevo alloggiato in un ostello non troppo lontano dalla nostra meta e mi ero accordato con Banyu per accompagnare lui e i suoi colleghi per Unduan-Telor, la raccolta di nidi più importante dell'anno. Durante il viaggio posi parecchie domande al balinese, prendendo appunti sul mio taccuino.

Tra i luoghi più importanti per quell'attività figuravano le caverne di Rongkob e Karang Bolong e molte altre lungo la costa meridionale indonesiana. Invece, per quanto riguardava il posto in cui ci stavamo recando, i locali lo avevano appena scoperto; perciò potevo affermare con orgoglio di essere parte di una prima spedizione di "controllo qualità", per così dire. A noi avrebbe fatto seguito un maggior numero di uomini, in caso vi fosse stata una quantità di nidi maggiore

del previsto. La grotta in questione era situata sotto una scogliera sul lido occidentale dell'isola, a pochi chilometri dal tempio induista di Pura Luhur Uluwatu.

Quando raggiungemmo la costa, il sole dietro di noi aleggiava poco sopra l'orizzonte come fosse indeciso e proiettava una luce ancora incerta che lasciava la scogliera in penombra. Mentre i raccoglitori si preparavano, scesi dalla jeep e mi guardai intorno: potevo vedere il tempio induista in lontananza affacciarsi sull'oceano come una gargolla di pietra, abbarbicata sul cornicione di una cattedrale gotica. Le onde si abbattevano sotto di noi impetuose, l'aria era ancora piuttosto fresca e i primi uccelli marini cominciavano a popolare il cielo che si andava schiarendo, emettendo i loro richiami.

Non appena vi fu abbastanza luce, la dozzina di uomini si apprestò ad assicurare le proprie funi in fibra di noce di cocco alle auto: io sarei rimasto in cima assieme a due di loro per ogni evenienza. La procedura mi sembrava rischiosa, ma le mani callose e i volti scolpiti dal sole e dalla salsedine dei balinesi raccontavano di molte spedizioni, sembrava che vi fossero abituati. I raccoglitori erano tutti scalzi, indossavano solo un costume da bagno che non impacciava loro i movimenti e portavano a tracolla una borsa impermeabile in cui mettere i preziosi nidi.

Li osservai scendere giù per la scogliera come piccoli insetti, calandosi con le corde verso una piattaforma di bambù che avevano predisposto in precedenza e che si elevava a circa nove metri dalla superficie dell'acqua. Appena prima di calarsi, Banyu mi rivolse un cenno per rassicurarmi e, poco dopo, scivolava giù lungo la corda con scioltezza. Quando furono tutti sulla piattaforma, attesero l'onda adatta. I secondi si consumavano con una lentezza

esasperante e mi ritrovai a preoccuparmi per il mio nuovo amico: c'erano un sacco di scogli aguzzi laggiù e se l'onda li avesse spinti nella direzione sbagliata... preferivo non pensarci. Dovevano averlo fatto un sacco di volte, eppure non mi sentivo tranquillo. Per qualche strana ragione, l'oceano mi appariva per la prima volta nella vita come una minaccia concreta, col suo sbuffare incessante, come se la nostra presenza lo infastidisse in qualche modo.

Uno degli uomini accanto a me indicò l'oceano gridando qualcosa nella sua lingua: era in arrivo un'onda piuttosto grossa e sembrava che fosse proprio quella che aspettavamo. I raccoglitori attesero il momento giusto e si lanciarono nell'acqua spumeggiante, che li trascinò nella caverna sottostante, sottraendoli alla nostra vista. Da quel che mi aveva detto Banyu avrebbero dovuto muoversi con cautela nel buio della grotta, esplorando le pareti a tentoni per trovare i nidi. Sulla via del ritorno, i raccoglitori avrebbero dovuto calcolare la marea con un tempismo perfetto per evitare che le onde li trascinassero via.

Il sole cominciò a percorrere la sua parabola e la temperatura a salire, così mi tolsi la leggera giacca, rimanendo in T-shirt e infradito. Alla vista dei miei bermuda, i due balinesi che erano rimasti con me mi lanciarono un'occhiata torva ma non dissero nulla, forse perché non parlavano inglese. Da quel momento cominciarono ad apparire preoccupati. Passò un tempo che mi parve lunghissimo, ma quando controllai il mio orologio scoprii che era trascorsa soltanto mezz'ora.

Fu allora che udimmo le grida. I raccoglitori cercavano di comunicarci qualcosa al di sopra del fragore delle onde e i due uomini con me sembrarono capire al volo la situazione; ma pareva non potessero far nulla perché non si mossero,

continuando a guardare in basso preoccupati. Quale che fosse il problema, non ero il tipo che se ne restava con le mani in mano quando qualcuno era in pericolo.

Ignorando le vivaci proteste dei due balinesi, mi calai giù con una delle corde fino alla piattaforma per capire quale fosse la situazione; giunto lì vidi che uno degli uomini era ferito alla testa e Banyu, aggrappato a uno scoglio, lo sorreggeva. Il raccoglitore doveva aver calcolato male i tempi e un'onda lo aveva spinto contro le rocce aguzze: sembrava essere privo di conoscenza.

Quando mi vide, Banyu sgranò gli occhi e gridò: «Torna indietro!» Ma non ci fu tempo. Udii uno strano fragore alle mie spalle e, quando mi voltai, vidi un'onda enorme in procinto di abbattersi sulla piattaforma. Levai le braccia nell'inutile quanto istintivo gesto di proteggermi, poi l'acqua m'inghiottì. Per quanto fossi un discreto nuotatore, lottai contro la corrente con tutte le mie forze, ma era tutto inutile: l'oceano era troppo forte e presto rimasi senza energie, mentre i polmoni mi bruciavano per mancanza d'ossigeno e la mia vista cominciava a oscurarsi. Ero sul punto di perdere i sensi quando mi sembrò di intravedere una strana figura serpentina nuotare verso di me, poi più niente.

Di ciò che accadde dopo, uno dei pochi ricordi che in seguito sarei riuscito a evocare era di una voce femminile, languida e imperiosa al tempo stesso. Parlava in giavanese ma per qualche strana ragione riuscivo a capirla.

«Di solito chi trasgredisce indossando il mio colore paga tale affronto con la vita... ma per uno sciocco straniero in buona fede, preoccupato per i miei protetti, credo di poter fare un'eccezione.» Fu allora che riuscii a sollevare le palpebre per pochi istanti, cogliendo uno scorcio dell'ambiente in cui mi trovavo: una stanza da letto sul

fondale sabbioso dell'oceano. La mobilia era costituita da coralli e stelle marine e mi trovavo su un giaciglio fatto di alghe.

La donna che aveva parlato torreggiava su di me, osservandomi con un'aria di superiorità e un luccichio divertito negli occhi scuri. Portava i lunghi capelli neri legati in una treccia, un diadema di perle le adornava la fronte come una corona e indossava un abito verde e oro che doveva essere caratteristico di Giava, ma che appariva in qualche modo antiquato. Era bellissima.

Quando provai a parlare, la misteriosa donna – o dea – mi impose il silenzio posandomi l'indice sulle labbra. Di colpo avvertii un improvviso torpore e una profonda stanchezza e le mie palpebre si fecero pesanti. L'ultima cosa che registrai furono le parole di Nyi Roro Kidul: «Torna al regno dei mortali, ora... e rendi nota la misericordia di Nyai Blorong.»

Ripresi i sensi tossendo e sputando l'acqua salata che avevo bevuto: mi sentivo stordito. Aprendo gli occhi mi resi conto che mi trovavo supino su una spiaggia, sotto il sole del mattino. Escluso il ferito, i raccoglitori erano tutt'intorno a me e la faccia sorridente di Banyu mi diede il bentornato nel mondo dei vivi. «Ci hai fatto prendere un colpo lo sai, pazzo d'un americano?» mi apostrofò il balinese.

Mentre mi aiutava a tirarmi in piedi, decisi di raccontargli ciò che avevo visto, o almeno, ciò che credevo di aver visto. Come mi aspettavo, non ne sembrò affatto sorpreso né parve dubitare un istante delle mie parole, nonostante persino io faticassi a convincermi che la mia esperienza fosse genuina e non un sogno fatto in uno stato di incoscienza. Mi disse che Nyai Blorong era l'appellativo di Nyi Roro Kidul quando assumeva la forma di un "Naga", una donna serpente propria del folklore asiatico che noi chiameremmo sirena. «Sei stato

molto fortunato» aggiunse poi. «Spero tu abbia imparato la lezione.»

Mentre raggiungevamo le jeep posteggiate più in là, riflettei che l'avventura che avevo vissuto era ancora avvolta in un'aura di mistero che forse non sarei mai riuscito a penetrare e mi domandai se fosse così per tutti coloro che sperimentavano una leggenda sulla propria pelle.

In ogni caso, nonostante il mio incarico mi avesse portato lì per parlare della raccolta di nidi d'uccello, sentivo ora il bisogno di condividere anche quella bizzarra esperienza e far conoscere al mondo la figura della Regina del mare. Se fosse soltanto per via di una mia decisione consapevole o se Nyi Roro Kidul mi avesse stregato a tal proposito, era qualcosa che non avrei mai saputo.

SAGGI E APPROFONDIMENTI

a cura della redazione di Chiacchiere d'Inchiostro

FAVOLE E FIABE

di Valentina Scarcioni

Quando si parla di fiabe, favole, miti o leggende si fa fatica a distinguere la linea di confine tra un genere e l'altro. Questa difficoltà è dovuta ad anni di disinteresse da parte del mondo letterario, anni in cui i diversi termini sono stati usati quasi come dei sinonimi, in particolare per quanto riguarda il mondo delle fiabe e delle favole.

Tra questi quattro termini "mito" e "leggenda" sono probabilmente quelli che si riescono ad indentificare più facilmente: il mito ha forti caratteri religiosi, mentre la leggenda, solitamente, è un racconto rielaborato intorno a personaggi realmente esistiti. Così, se Zeus fa parte della mitologia, la vita di Re Artù è tema di molte leggende.

Per quanto riguarda "fiabe" e "favole" invece, siamo abituati a pensare che questi ultimi due termini siano interscambiabili tra loro. Questa omogeneizzazione del significato, ormai sdoganata, fa dimenticare che in realtà sono due concetti che identificano due generi letterari completamente diversi. Uno dei motivi che ha portato alla confusione di questi generi letterari, mettendo in secondo piano l'importanza della loro definizione, è il fatto che, con il passare del tempo, entrambi sono stati declassati al mondo della letteratura per l'infanzia. a quel momento mantenere una differenziazione tra fiaba e favola ha perso importanza, tanto le storie per bambini, si sa, sono tutte uguali. Questo infondato pregiudizio, che porta a vedere la letteratura per bambini come letteratura "di serie B" è difficile da eradicare.

Ma questi due generi in realtà non hanno nulla in comune tra loro, se non il rientrare nella narrativa popolare e quindi far parte entrambe della letteratura folcloristica.

Sino alla fine del XVIII secolo il termine favola racchiudeva al suo interno sia le favole propriamente dette, come quelle di Esopo o Fedro, che i racconti mitologici e leggendari. Il termine deriva dal latino "fabula", ossia "racconto" e per questo motivo racchiudeva al suo interno diverse tipologie di narrazione. Questo legame tra i due termini è riscontrabile ancora oggi in alcune pubblicazioni letterarie come, per esempio, *La favola di Eros e Psiche*. La storia di Apuleio narra avventure mitologiche, ma è identificata come "favola" proprio in virtù di questa antica relazione tra i due termini.

Con il tempo si è persa l'influenza della derivazione latina. Ad oggi, la favola, è un genere letterario autonomo, la cui peculiarità è quella di avere come protagonisti degli animali o, molto più raramente, delle piante ed avere una durata molto breve. Sono storie costruite con lo specifico intento di insegnare o educare e per questo motivo hanno sempre una morale, che in alcuni autori viene anche esplicitata al termine della narrazione. Come tutti i racconti popolari, inizialmente le favole sono nate come tradizione orale, legati probabilmente ad un'epica animalesca. Conseguentemente è possibile trovare in raccolte diverse, o con localizzazioni temporali distanti, storie quasi uguali, se non per pochi e minimi particolari.

L'epoca in cui le favole hanno avuto maggior successo è stato il Medioevo, durante il quale tornarono in auge le favole greche e romane di Esopo e Fedro. In queste fiabe viene dato risalto alle figure più deboli e umili, mettendo in mostra la forza che si nasconde anche dietro ai personaggi più vulnerabili. Sullo stesso filone si innesta Jean de La Fontaine, autore francese del '600, che ha ripreso il tema

della favola legandola però alla critica dei vizi degli esseri umani. La differenza tra le favole di Esopo e Fedro e quelle di La Fontaine risiede infatti nella lezione finale presente nelle favole di quest'ultimo. Essendo le sue favole dedicate espressamente ai ragazzi, ha ritenuto opportuno inserire al termine di ognuna una piccola lezione per spiegare la storia stessa. Questo espediente non viene gradito dalla maggioranza dei lettori, in quanto rimuove una parte essenziale della lettura: l'interpretazione personale della storia.

Per quanto le caratteristiche delle favole siano universali, è difficile che si ritrovino due storie simili in paesi diversi. Questo perché sono componimenti strettamente legati alla cultura e alla morale del territorio e della sua popolazione. Non bisogna dimenticare però che l'etica non è uguale in ogni paese e, di conseguenza, anche una storia in apparenza simile per personaggi e svolgimento, potrebbe contenere insegnamenti completamente diversi.

Per quanto riguarda la fiaba, come la favola, vede la sua origine etimologica dal termine latino *fabula*, che a sua volta deriva dal verbo *for* con il significato di "narrare" o "raccontare". Forse per questa origine comune i due termini vengono usati in maniera interscambiabile, nonostante, come già detto, identifichino storie molto diverse tra loro. In questo caso, però, parliamo di un racconto di durata generalmente breve in cui almeno un personaggio o un oggetto protagonista deriva dal mondo del fantastico. Un esempio sono i monili con poteri soprannaturali o i personaggi dell'immaginario magico. Proprio per questo legame con il mondo incantato, la fiaba si differenzia dalla novella in cui invece gli eventi sono molto più realistici, anche nei rari casi in cui sono presenti elementi magici.

Il genere della fiaba si suddivide al suo interno in fiaba tradizionale e fiaba d'autore. Nel primo caso abbiamo racconti che fanno parte della cultura folcloristica di un popolo; mentre nel secondo si tratta di componimenti letterari che, pur prendendo ispirazione dalla tradizione, vengono rielaborati o inventati completamente da un autore specifico. Per cui, nonostante le narrazioni abbiano a grandi linee le stesse caratteristiche, si differenziano notevolmente per il legame con la cultura popolare. Nel caso delle fiabe d'autore, infatti, tutto ciò che ci viene trasmesso riguarda non la morale e gli usi di un popolo, ma l'immaginazione e l'etica dell'autore stesso.

Parlando di fiabe tradizionali, una prima distinzione rispetto alle favole risiede proprio nella possibilità di ricondurre queste ultime a un autore o, almeno, a un luogo e un periodo storico abbastanza specifico. Quando si parla di fiabe invece, la tradizione orale è talmente forte da far perdere ogni speranza di attribuzione inequivocabile. Solo in alcuni casi è presente un elemento abbastanza specifico e peculiare da permettere di legare il racconto ad un determinato luogo e periodo storico. Tra questi rari casi troviamo, ad esempio, la fiaba di *Cenerentola*, in quanto solo in un luogo al mondo i piedi piccoli sono stati elemento distintivo di particolare bellezza e grazia: la Cina.

Le fiabe tradizionali sono giunte sino a noi grazie al lavoro di numerosi studiosi che, comprendendone l'importanza, hanno riunito le narrazioni popolari del proprio paese in raccolte, come importante elemento di memoria storica. Queste ultime però non sono state realizzate da tutti gli autori nello stesso modo, ma seguendo due filoni principali. Il primo metodo è quello codificato dalla prima raccolta dei fratelli Grimm, il cui intento era espressamente

quello di raccogliere le fiabe della loro cultura senza nessuna rielaborazione; il secondo invece è stato quello di Charles Perrault, che prese le fiabe e le rielaborò per renderle strumento adatto all'educazione. Le fiabe tradizionali, infatti, non sono nate con intenti moralistici o educativi, mentre spesso, al giorno d'oggi, prevale un'interpretazione frutto di queste rielaborazioni.

In origine, le fiabe erano componimenti per intrattenere tutta la famiglia, magari durante i lavori più sedentari o nelle serate in casa e per questo si trovano spesso storie con un linguaggio crudo e diretto, capace di intrattenere tutte le fasce d'età. L'edulcorazione delle fiabe è una caratteristica relativamente recente, che cerca di proteggere i bambini da qualunque elemento che li possa far scontrare con la cattiveria del mondo, snaturando però le caratteristiche originali del componimento.

Fiabe, favole, miti e leggende sono quindi generi molto diversi, tutti con una loro dignità e definizione precisa. Ma c'è una caratteristica in particolare che rende speciale la narrativa folcloristica, da cui questi discendono. Mentre crediamo di leggere solo una storia, questi scritti ci raccontano anche la storia della cultura dalla quale provengono.

FOLKLORE GIAPPONESE

LA MAGIA CHE VORREMMO NON FINISSE MAI

di Enrica Continenza

Avevo quattordici anni quando ho scoperto per la prima volta l'effetto terapeutico delle storie raccontate nei manga. C'era tutto un mondo inesplorato pronto ad accogliermi, in quelle pagine, e io mi sono sentita di nuovo parte di qualcosa.

Ricordo di aver passato gran parte dei miei pomeriggi a leggere, storie d'amore prevalentemente, perché il mio spirito romantico ha sempre preso il sopravvento. Ed è proprio così che mi sono imbattuta in una storia diversa dal solito, forse fin troppo matura per i miei 14 anni, una storia che mi ha formata e accompagnata per il resto della mia adolescenza: parlo di Nana, e delle sua stravagante vita nella caotica Tokyo.

Al di là della drammaticità delle vicende, la storia è contornata da una buona dose di comicità, prettamente legata alla superstizione, soprattutto nei confronti di un numero: il *7;* incubo ricorrente nella vita della protagonista e causa di eventi irreversibili e conturbanti.

La presenza del numero 7, a cui la ragazza associa inevitabilmente un significato sinistro, ci introduce in modo assolutamente bizzarro nel pieno delle tante sfumature del famoso folklore giapponese.

Nella cultura giapponese, ricca di significati nascosti e profondi, anche i numeri hanno una loro rilevanza. Questi, a livello inconscio, condizionano la quotidianità dei giapponesi, tanto da spingerli a formulare una pronuncia diversa, ad evitare di usarli nei calcoli, nella scrittura, nella

costruzione di strutture alberghiere e ospedaliere; insomma, racchiudono una potenza mistica superiore alla razionalità della mente umana. Nella realtà di tutti i giorni, più che il numero 7, considerato il numero fortunato o "*Lucky seven*", a destare maggiore interesse sono soprattutto il 4 e il 9.

Infatti, in Giappone il numero quattro viene pronunciato come "*shi*", lo stesso suono fonetico (ma con un diverso ideogramma) della parola "*morte*"; è per questo che, nel significato ordinale (quarto, quarta), invece di "shi" viene usato "*yon*". Stesso destino per il numero nove, che si pronuncia "*ku*" proprio come il termine giapponese che indica *l'agonia* o *la tortura*. L'ansia da superstizione tocca qui apici altissimi, più o meno gli stessi che noi italiani sfioriamo quando parliamo dei numeri 13 o 17; con un pizzico di agitazione in più, se uno di questi due giorni cade di venerdì e ci troviamo costretti a compiere specifiche azioni.

I numeri e il loro significato oscuro e terrificante sono solo la punta dell'iceberg; il Giappone possiede storie mistiche e mitologiche così antiche, che sarebbe quasi impossibile riuscire a raccontarle tutte. La sua cultura, improntata sull'ordine e il rispetto, si rispecchia molto nella religione, prettamente pagana.

In un viaggio all'insegna dell'intrigante mondo segreto del Giappone, una tappa obbligatoria è la conoscenza dei famosi *sette misteri di Honjo*, l'attuale quartiere di Sumida (uno dei tanti quartieri di Tokyo). In realtà, non sono affatto sette, bensì nove. Allora perché non chiamarli direttamente i nove misteri di Honjo? Semplice: il sette è un numero assai più fortunato del vicino nove. A partire da questi primi sette misteri, sono tante altre le storie magiche circolate in Giappone che hanno inserito il numero sette nel conteggio di

mostri, maghi e divinità; tutto questo per renderle più incredibilmente affascinanti, e donare loro quell'aura di mistero che in una storia di mostri non può affatto mancare.

I sette misteri di Honjo risalgono al periodo *Edo*, quando la magia percepita nel quartiere era tale da far fioccare le leggende una dopo l'altra. Oggi, come è consuetudine in Giappone, i luoghi simbolo di queste storie misteriose sono considerati una grande attrattiva turistica, come è confermato dalla loro apparizione su varie guide turistiche, dalla possibilità di acquistare dolci dalla forma che richiama i vari misteri e tutta una serie di altri souvenir collegati. Le storie ruotano intorno ad avvenimenti accaduti tra le mura di casa e non, con stravaganti oggetti animati, demoni dall'aspetto ciclopico o fanciulle solo all'apparenza innocue, che vagano per i villaggi e per i boschi, alla ricerca del perfetto gentiluomo da ingannare. Ciò che più di tutto affascina, al di là delle narrazioni ricche di descrizioni e contenuti spesso anche molto comici, sono le rappresentazioni che tutt'oggi vengono date di questi mostri o demoni: per lo più grottesche, ma di estrema fattura.

La maggior parte di queste creature, infatti, assume le sembianze di un animale… o di una specie di animale. Si pensi allo zodiaco giapponese e alla storia legata ad esso, a come il topo ingannò il gatto e lo escluse dalla cerchia dei prescelti, per arrivare alla famigerata volpe a nove code, il temibile demone che ritroviamo anche nel famoso manga Naruto.

Gli animali sono i protagonisti principali di queste storie; esseri mutevoli con specifiche proprietà magiche, capaci di ingannare anche l'uomo più astuto e a volte persino fedeli alleati nelle discordie e malefatte.

Le volpi, o Kitsune, sono il soggetto più ricorrente e un elemento di particolare importanza nel folklore.

Ma chi è, in sostanza, la *Kitsune*? Di solito appaiono sotto le sembianze di donne giovani, bellissime, mai anziane.

La Kitsune è uno *yōkai* e in questo contesto folcloristico – mitologico, la parola Kitsune viene usata per leggere non solo il comune kanji di volpe ma anche per intendere yōko, ovvero "Demone Volpe". La parola Demone, in questo contesto, non va intesa in senso negativo; infatti, indica uno spirito (non un "fantasma", ma qualcosa di più vicino a una divinità, buona o cattiva), cioè in genere un'entità che ha raggiunto un elevato stato di conoscenza e illuminazione, che le permette di trascendere il semplice mondo materiale e raggiungere la dimensione spirituale. L'elemento "fisico" che più caratterizza una Kitsune è la sua coda; questa può anche essere più di una, infatti è una caratteristica che dipende dall'età e dalla potenza della volpe. Quando una Kitsune arriva ad avere nove code, il suo pelo diventa bianco, argenteo o dorato e la volpe prende il nome di *Kyūbi no Kitsune* (Volpe a Nove Code).

Sono tantissime le storie legate a questi demoni, che forgiano la stessa mitologia giapponese; basti pensare che gli yōkai, in Giappone, hanno la stessa importanza narrativa che noi, in occidente, potremmo dare alle parabole cristiane e ai santi.

L'importanza di queste figure sovrannaturali si evince soprattutto dalle molte tipologie con le quali si presentano nella narrativa folcloristica; si va dal malvagio *oni*, alle ingannatrici kitsune, alla signora della neve *yuki-onna*; alcuni posseggono parti animali e parti umane, ad esempio il *kappa*, il *tengu* o la *nure-onna*. Tutti, comunque sia, sono quasi sempre considerati pericolosi per gli esseri umani, e le loro

azioni hanno ragioni oscure. Alcune storie, soprattutto le più recenti, narrano anche di demoni così tanto inglobati dalla società, da giacere con un'umana e concepire un mezzo demone. Altri yōkai, invece, semplicemente evitano gli esseri umani e abitano aree selvagge molto lontano dai centri abitati. Le varietà di demoni nella mitologia giapponese sono quindi molteplici; lo stesso termine "yōkai" può arrivare a comprendere praticamente tutti i mostri e gli esseri sovrannaturali, perfino creature della mitologia occidentale.

Mostri, fantasmi e demoni giapponesi hanno invaso il mondo da ormai molto tempo. Attraverso tatuaggi, anime, manga e videogiochi queste singolari creature sono diventate parte integrante della vita di ragazzi di ogni provenienza. Affascinano sotto ogni punto di vista, portandoci a credere che dietro ogni cosa, anche la più piccola, possa nascondersi un'entità pronta a mostrare la sua vera natura. Sicuramente, se tutto ciò è possibile, al di là della cultura nerd e pop degli anni 90/2000, lo si deve unicamente ad un uomo e alla sua incredibile fantasia: *Hayao Miyazaki*.

L'esempio più lampante di come le sue storie magiche incontrino il folklore è rappresentato dal lungometraggio animato del 2010: *La città incantata*. Vincitore di un Oscar e riconosciuto come capolavoro a livello mondiale, il film di Miyazaki lascia la parola a Cihiro, una bambina di 10 anni che scopre il suo valore proprio stando a stretto contatto con un gruppo numeroso di yōkai.

La potenza visiva della storia sta proprio nel mischiare, con estrema eleganza e veridicità, la realtà con la fantasia, proiettando lo spettatore dentro la magia dei luoghi raccontati, a vivere la vita di demoni e mostri durante il loro passatempo preferito: i bagni termali.

Non bastano mai le parole quando si tratta di analizzare i film dello studio Ghibli, capaci di proiettarci in un mondo fantastico in cui temi di importanza mondiale, attualissimi, vengono resi semplicemente con la forza dell'immaginazione di piccoli grandi protagonisti, accompagnati nelle loro incredibili avventure da demoni curiosi e mostri fedeli. Si pensi allo stregone Howl, alla strega delle Lande, alla Principessa Mononoke e ai demoni cervo e cinghiale, perfino a Nausicaa e alle enormi bestie divoratrici. Una cultura cinematografica impregnata di storia e fantasia, riconosciuta a livello mondiale, e portatrice di narrazioni mitologiche che appassionano ormai da anni grandi e piccini.

La bellezza del Giappone è proprio questa insolita vena spirituale, mista di elementi folcloristici, mitologici, magici e orripilanti; dove una cultura improntata sulle buone maniere e sul rispetto di ogni singolo elemento presente sulla superficie terreste proietta paure e ansie su storie quotidiane, che appartengono a tutti, dal contadino di un villaggio sperduto, ad un imprenditore della Tokyo più cosmopolita. E se i vecchi bestiari e le leggende contadine hanno lasciato il posto ai manga e alle loro storie più contemporanee, una cosa resta certa: mai addentrarsi soli in un bosco; sia mai possiate incontrare, presi alla sprovvista, un feroce yōkai.

IL MONOMITO AI TEMPI DEL COVID

di Luigi Serra

Sia che ci si approcci alla narrativa vestendo i panni del produttore, sia che lo si faccia da semplice consumatore, presto o tardi ci si trova davanti al monomito.

Cosa *esattamente* sia il monomito è impossibile dirlo, studiosi diversi ne danno diverse definizioni, e sull'argomento non si risparmiano frecciatine e bisticci.

Non essendo un letterato, però, posso permettermi il lusso dell'ignoranza e intendere quindi il monomito come una sorta di "progetto architettonico", ritrovabile in tante (tutte secondo alcuni) storie abbastanza forti e antiche da entrare nella mitologia.

I dettagli concreti del monomito possono cambiare, l'eroe può chiamarsi Ulisse come Doctor Strange o Goku, ma i punti cardine rimangono più o meno gli stessi: un futuro eroe vede la sua vita inaspettatamente scombussolata; tale eroe intraprende un viaggio più o meno fisico, più o meno volontariamente alla ricerca di un qualcosa; incontra mentori e affronta nemici di potere crescente; alla fine del percorso ottiene il qualcosa suddetto, ma il tesoro più grande è la maturità sviluppata; l'eroe quindi si confronta col punto di partenza e scopre di essere un uomo più o meno nuovo.

Questo, circa, è il monomito, e con un po' di fantasia lo si riconosce ovunque. Star Wars (la trilogia originale) è forse l'esempio moderno più famoso, mentre andando sul classico saltano in mente le vicende di Eracle.

Naturalmente, il monomito non sta alla base di *tutta* la mitologia, ma è parecchio comune. Non stupisce che salti fuori sia nei miti "artificiali", costruiti espressamente per

associare origini divine a questo o quel regnante, sia in quelli più "organici", in cui il focus va posto sul valore più o meno direttamente pedagogico.

Per ragionare sul (probabile) perché di questa peculiarità trovo utile introdurre altri due concetti: il "meme" quale suggerito da Dawkins, e il "mitema" alla Levi-Strauss.

Per chi non avesse voglia di leggersi i loro lavori (il primo è simpatico e lo consiglio, il secondo è terribilmente noioso e consiglio di evitarlo), il meme è l'equivalente per le idee del gene fisico per gli esseri viventi; mentre il mitema è un mattoncino narrativo di base, un organo insomma.

Stiracchiando un po' le definizioni possiamo vedere le storie mitologiche come "organismi viventi astratti", i cui organi interni sono i mitemi e il cui DNA è composto da meme.

Torniamo un istante da Dawkins e trafughiamo anche il concetto di *pressione selettiva* e *utilità*, dove la prima è una forza che tende a sopprimere gli elementi con una scarsa *utilità* e moltiplicare invece quelli per cui è alta. Così armati, non resta che porsi nell'universo astratto della cultura umana, e considerare le storie come esseri viventi in continua evoluzione.

Un organismo di questo universo, ovvero una storia, deve possedere alcune caratteristiche fondamentali per poter sopravvivere nelle menti degli umani, come l'essere avvincente, o essere intelligibile. E per quanto riguarda l'evoluzione? Quello dipende dall'ambiente culturale, derivazione a sua volta della storia umana.

Perseverando impunemente nel saccheggiare paralleli qui e là, i miti appaiono ora come degli squali, o dei limuli in

biologia: organismi estremamente antichi che hanno attraversato i millenni con solo poche alterazioni.

Riprendiamo il monomito. Esso è una *struttura* che è stata ed è molto vantaggiosa nell'universo astratto, un po' come la *struttura* quadrupede è vantaggiosa nella savana, o quella pinnata nell'oceano.

Ecco che appare una possibile risposta al quesito di sopra: il monomito salta fuori in tante storie antiche perché aveva un'*utilità* molto alta e quindi era una caratteristica vantaggiosa. Questo non è lo spazio né il momento per ragionare a fondo su quest'ultima frase, ma a grandi linee imputerei buona parte dell'*utilità* di una storia al suo contenuto, in certo qual senso, pedagogico.

Per capire meglio cosa intendo, pensiamo ai tempi prima dei tempi, quando l'umanità aveva da poco imparato a convivere e a commerciare.

Non esistevano nazioni vere e proprie, le comunicazioni erano lente e inaffidabili. La società esisteva, ma quando il mezzo di trasporto più veloce era il cavallo, il nucleo sociale strettamente connesso più grande riusciva a coprire la famiglia allargata o al più il villaggio. Gli orizzonti erano solidi e reali, e "hic sunt dracones" aveva tutto un peso diverso.

In quell'ambiente, ciò che il monomito racconta ed esalta, ovvero il viaggio come occasione di crescita e maturazione, era qualcosa di estremamente utile e importante.

Uscire dal proprio villaggio era indubbiamente pericoloso, ma anche proficuo, e la comunità intera poteva trarre beneficio da quegli eroi che riuscivano a tornare con nuove conoscenze, merci o mogli/mariti (sulla frequente omogeneizzazione di queste tre cose in "bottino" ci sarebbe

molto, troppo da dire). Le storie che trasmettevano questi concetti agli umani in cui vivevano venivano da essi ricordate e riprodotte, non foss'altro perché gli umani così educati aumentavano in media la propria prosperità e propensione al racconto.

Val la pena a questo punto menzionare l'ovvio, cioè che questo discorso sul monomito si applica a un certo intorno temporale e geografico. Qui in Europa, l'umanità ha seguito un suo percorso, mentre in altre parti del globo ne ha seguito un altro. Il monomito non ha avuto la stessa *utilità* per i nativi canadesi o per gli abitanti delle moderne Filippine, ad esempio, che hanno dovuto far fronte a diverse problematiche; basti pensare alla profondissima differenza tra una civiltà che si sviluppa in una pianura e quella che abita un arcipelago. Analizzando il monomito quindi sto commettendo un errore comune, quello di credere che l'Europa (con un po' di Medio Oriente) sia il centro del mondo. Tuttavia la mia cultura è europea, non credo di poter fare altrimenti, e in ogni caso, almeno lo riconosco.

Ma, continenti a parte, il mondo intero cambia, e così l'umanità e di conseguenza l'universo astratto. E quindi anche gli organismi che lo abitano, cioè le storie che sono, o diventeranno, mitologia.

Finalmente arriviamo al punto e al titolo di questo discorso.

La pandemia che ha spazzato il pianeta è stata una vera e propria κρίσις per l'umanità, in tutti i suoi aspetti, tra cui quello culturale. L'universo astratto è stato scosso con non poca violenza; come reagiranno, dunque, gli organismi che lo abitano, come si evolveranno quindi le storie e la mitologia?

Con certezza non si può dire e anzi, una prima, valida, obiezione sarebbe quella che i miti hanno gestazione più che

millenaria, e ha quindi poco senso parlarne per noi minuscole scintille nella notte del tempo.

Tuttavia bisogna anche considerare che la tecnologia ha praticamente eliminato le distanze nell'universo astratto. La velocità di trasmissione delle storie, che prima arrivava al più a quella del suono, ora è paragonabile a quella della luce. Se prima la replicazione avveniva lentamente e con fattori moltiplicativi dell'ordine delle decine al più, ora arriva a milioni di menti in un istante. Un cambiamento che anche un secolo fa avrebbe richiesto anni, ora è questione di ore, se non minuti.

Potrebbe quindi avere senso considerare cambiamenti nel mito anche limitandoci ad un intervallo temporale molto ristretto. Dopotutto alcune storie ben recenti sono già paragonate a dei miti, come l'allunaggio per alcuni, o l'origine di certi software e videogames.

Ma basta con le digressioni, e riprendiamo il filo del discorso: come il covid può influenzare il monomito.

Ancora una volta, non ho titolo né capacità per dirlo, ma individuo alcuni aspetti classici che potrebbero subire modifiche più o meno radicali.

Come ad esempio le feste. Banchetti e festini sono molto importanti, sia come celebrazione del ritorno dell'eroe che come momenti di socializzazione con mentori e nemici.

In futuro l'eroe potrebbe dover evitare simili assembramenti, o le storie potrebbero trovare altri metodi per rappresentare la celebrazione.

Spostandosi un po' verso i mitemi, e lasciando per un attimo la struttura del monomito, possiamo considerare i contatti fisici. Prima concessi e accettati anche tra perfetti

sconosciuti, finché si trattava di abbracci o strette di mano, ora potrebbero vedere un notevole ridimensionamento.

Infine, il viso. L'utilizzo di una maschera è sempre stato sinonimo di qualcosa da nascondere, e il suo uso era riservato ai banditi o eventualmente all'eroe, ma solo come strumento per ingannare temporaneamente un avversario. Ora invece la gestualità di mostrare il viso potrebbe spostare il suo significato verso estremi di intima sensualità o arrogante menefreghismo per la salute altrui. Medusa pietrificava gli sventurati con gli occhi, chissà che una sua prossima incarnazione non faccia lo stesso con le labbra.

Magari, anche se questo è un cambiamento forse troppo profondo, l'eroe non dovrà più uscire dal proprio villaggio per scoprire il mondo, che dopotutto può farsi recapitare comodamente a casa, ma per crescere dovrà imparare a vivere in una maniera non immediatamente naturale, un percorso non dissimile da quello dei solariani di Asimov, con tutte le difficoltà del caso.

Riuscire a misurare quest'evoluzione è probabilmente un'impresa impossibile e comunque insensata, ma non per questo tale evoluzione non esiste. Dopotutto, quanto si sta spostando verso gli occhi la descrizione di avvenenza nelle fanfiction prodotte a tonnellate di questi tempi? Quante labbra o sorrisi si trovano nelle suddette opere per ogni occhio o sguardo? Quanti eroi evitano accuratamente folle e avversari invece di gettarsi nella mischia e sottometterli con la forza?

LEGGENDE E RACCONTI DELLE ALPI APUANE

di Elisa Martinelli

C'era una volta...

Chi da bambino non ha mai sognato quei posti fatati, quel "molto, molto lontano" delle fiabe, popolato da creature magiche, principesse e cavalieri? Nella mia infanzia di lettrice e sognatrice accanita, non facevo certo eccezione. Fantasticavo avventure straordinarie in foreste oscure, montagne scoscese, paesaggi mozzafiato. Immaginavo incontri con fate, folletti, gnomi, castelli, draghi e paladini. Il monotono tran tran cittadino della realtà che mi circondava mi andava stretto e ogni occasione era buona per evadere nelle illustrazioni dei miei libri di favole. Da adolescente, la mia natura sognatrice non mi ha abbandonata e ha trovato nuove forme di evasione nelle leggende del folklore irlandese.

Non sapevo, allora, che non avevo bisogno di guardare così lontano per trovare la magia intorno a me. Anzi, mi sarebbe bastato guardare fuori dalla finestra. Le Alpi Apuane sembrano vicinissime viste da casa mia.

È stato un libro a farmi scoprire le leggende e le creature fantastiche che popolano le Alpi Apuane. Racconti e tradizioni popolari delle Alpi Apuane di Paolo Fantozzi raccoglie le testimonianze orali degli abitanti della zona, che di quelle montagne rievocano le storie narrate dalle nonne, le superstizioni, i proverbi e le filastrocche. Un patrimonio di cultura fiabesca che non ha niente da invidiare a quello irlandese.

Il buffardello

Offrire una panoramica concisa delle leggende delle Alpi Apuane sarebbe impossibile. La figura più caratteristica è senz'altro quella del buffardello, un folletto dispettoso simile ai silfi della tradizione irlandese. Alto intorno ai 70 centimetri, zazzera e barba rosso fuoco, il buffardello vive nei boschi, nelle grotte e nelle soffitte delle case e si manifesta soprattutto durante la notte per combinare scherzi e dispetti. È in grado di rendersi invisibile e insinuarsi negli angoli e nelle fessure più sottili per spaventare gli animali, nascondere oggetti, svegliare i padroni di casa nel cuore della notte. Ha una particolare predilezione per le canoniche di campagna, dove bersaglia di scherzi i curati. Si narra di un povero parroco che, andato a letto di buon'ora, si risvegliò nel cuore della notte abbagliato da una luce accecante. Il buffardello aveva sottratto e acceso tutti i ceri della canonica in camera sua e con indosso la sua pianeta, cantava messa innaffiandolo di acqua santa!

Gli streghi

Altra figura caratteristica sono gli streghi, misteriose creature oscure che è possibile incontrare durante la notte appollaiati sugli alberi di noce. A volte assumono l'aspetto di gatti neri, più spesso sono visibili solo per i lumini che portano, che risplendono nel buio della notte.

Storie da brivido

Non mancano le leggende e le creature spettrali, soprattutto di donne, come la temibile figura della Dannata. Questa creatura ha l'aspetto di una donna pallida, con una lunga veste bianca coperta di muschio e foglie secche, che

esce dagli alberi sorprendendo i viandanti incauti. Molto suggestiva è anche l'immagine della donna di nebbia, una creatura bellissima avvolta da una nebbia biancastra, di cui un giorno si innamorò perdutamente un giovane pastore. Ossessionato dal ricordo della bella signora, in una giornata di nebbia il pastore si allontanò su per le montagne alla ricerca della sua amata. Il padre lo ritrovò morto in un pascolo, con le braccia serrate al petto come nel tentativo di stringere qualcuno.

La nebbia è protagonista anche di una leggenda legata al paese di Resceto, dove si racconta che un giorno di molti anni fa, una nebbia fitta scese sul cimitero, dove fu vista vagare una donna vestita di nero con un grosso sacco, che svuotava agli angoli delle case. Nel giro di pochi giorni, la gente del paese cominciò ad ammalarsi e morire di peste.

Sembra invece uscita dritta da un film di Tim Burton la storia dello spettro invitato a nozze. Alla vigilia del suo matrimonio, un giovane cavaliere si trovò ad attraversare un prato per raggiungere la casa della fidanzata. Fra le radici di un vecchio leccio, notò delle ossa, sepolte da chissà quanto tempo, che le piogge invernali avevano fatto riemergere. Scherzosamente, rivoltò con la punta dello stivale una di quelle ossa e disse: «Domani aspetto anche te alla mia festa di nozze!»

Il giorno dopo, nel bel mezzo del ricevimento di nozze, qualcuno bussò alla porta del castello dove la giovane coppia aveva ricevuto i propri invitati. Quando la porta fu aperta, il sole primaverile era scomparso per fare posto a pioggia e tuoni e all'ingresso si stagliava la figura di un uomo a cavallo, avvolto in un mantello nero e con un drappo rosso sul volto. Il cavaliere misterioso si avvicinò allo sposo e si

tolse il drappo, rivelando così un teschio ingiallito e sporco di terra. Lo spettro prese per mano il giovane e lo portò fuori dal castello, dove sparirono cavalcando nella notte.

L'omo selvatico

La leggenda dell'omo selvatico mi era nota già dall'infanzia, quando durante le escursioni sulle montagne mi trovavo a passare per la tana dell'omo selvatico, una grotta dolina poco lontana da Mosceta. Si tratta di una figura per certi versi simile a quella dello yeti o di Bigfoot, ma più benevola e meno ferale. Schivo e diffidente, si avvicina ai pastori e ai villaggi per ascoltare la musica delle feste paesane, ma preferisce mantenere sempre le distanze. Accetta i doni e i giacigli che contadini generosi gli lasciano nelle stalle, offrendo in cambio bellissimi bastoni intarsiati per guidare le greggi al pascolo o cesti di erbe medicinali, e ha insegnato ai pastori l'arte dell'apicoltura e metodi per curare le pecore.

Fate e cavalieri

Non mancano anche le figure più tipiche dell'immaginario fiabesco, come le fate. Alcune vengono dipinte come vendicative e ritrose, altre gentili e amichevoli. Le Zinabre dormono nelle grotte e hanno vesti di muschio grazie alle quali riescono a mimetizzarsi perfettamente nel bosco. Sono creature generose, ma attenti a non offenderle! Si narra che una fattoria della valle godesse di grande ricchezza grazie all'influsso benefico delle Zinabre. Gli animali erano pasciuti e sani e i terreni i più fertili dei dintorni. Per questo, la contadina lasciava sempre in dono delle ciotole di latte appena munto, di cui le fate erano

ghiotte. Un giorno, però, il contadino sorprese le Zinabre a bere da dei secchi di latte appena munto e le cacciò a colpi di fucile. Da quel giorno in poi una disgrazia dietro l'altra si abbatté sulla fattoria, che andò rapidamente in rovina.

Anche le figure cavalleresche fanno la loro comparsa nei racconti delle Alpi Apuane. Fra le montagne si nascondono innumerevoli cavalieri addormentati, prigionieri di incantesimi e condannati a cercare in eterno tesori o fanciulle da salvare. Fra questi, figura addirittura il paladino Orlando: secondo la leggenda, infatti, sulla Pania Secca (una cima della catena), si troverebbe una fenditura che sarebbe stata prodotta da uno zoccolo dell'ippogrifo cavalcato dal cavaliere. Del resto, Ariosto è una figura di rilievo nella zona: dal 1522 al 1524 fu governatore della Garfagnana e in questo ruolo si adoperò per contrastare il fenomeno del banditismo.

La magia intorno a noi

Quando pensiamo alla magia, alle fiabe e al "c'era una volta...", la nostra mente tende a viaggiare molto lontano. A volte non ci rendiamo conto di come la magia possa essere molto più vicina a noi di quanto pensassimo. Chissà quante leggende locali aspettano solo di essere riscoperte, raccontate, condivise. Quali storie potrebbe raccontare il vostro territorio? Condividetele con noi sul sito o sui social, saremmo curiosissimi di leggerle!

CRESCERE CON IL FOLKLORE SARDO

di Denise Atzori

Quando vivi su un'isola intessuta di leggende, è impossibile non venire in contatto con il folklore fin da bambina. Lo respiri come altri respirano le favole classiche, diventa parte di te come i giochi con i coetanei e le prime letture fatte per piacere e non per imposizione.

Il folklore è presente nelle vite di noi sardi al punto da forgiarci in un modo del tutto speciale. Ci viene narrato dalle nonne prima di addormentarci, lo vediamo arricchire le favole tradizionali e tingerle di una poesia e di una magia uniche e difficilmente rintracciabili in altre parti d'Italia.

Dalle *Janas* a *Maria pinta e'oru*, da su *carr'e nannai* ai *mamuthones* con i loro spaventosi campanacci; passando per figure ancora più potenti e affascinanti come *su componidori* e la sua pariglia, o i misteriosi giganti che si dice abbiano lasciato le loro tracce tra le montagne più inaccessibili dell'entroterra sardo. Ovunque ti volti, in qualunque paese della Sardegna, puoi scorgere i fili di leggende che affondano le loro radici in un paganesimo che la cultura cristiana ha solo arricchito, e non cancellato.

Sacro e profano si fondono e si sostengono nelle nostre leggende; e se per certi versi nel folklore sardo è possibile rintracciare i segni di una mitologia italiana condivisa con altre regioni, per altri si percepisce l'unicità di una terra che è stata per secoli al centro delle più importanti rotte commerciali del Mediterraneo. E che da ciascuna cultura straniera ha tratto gli elementi chiave che hanno poi costruito le sue leggende.

Di tutte le storie che hanno nutrito la mia infanzia, quelle delle *janas* sono senz'altro le più accattivanti. Queste

graziose fatine, adorabili o terribili a seconda delle versioni, hanno popolato i miei sogni di bambina per anni. Fin da quando, alle elementari, ci portarono a vederne le case, piccole nicchie scavate nella roccia il cui nome era anch'esso parte del fascino. *Domus de janas*, luoghi misteriosi e magici dove le fatine buone intrecciavano i loro arazzi di seta, e quelle maligne pianificavano le loro tremende vendette ai danni dei malcapitati popolani che le avevano disturbate.

C'è qualcosa di prezioso, bello e fragile nella nostra tradizione, qualcosa che sentivo già allora. Qualcosa che ci spinge, anche dopo decenni di istruzione e di civilizzazione, a continuare a considerare sacri questi luoghi, a rispettarli come si rispettano i templi nelle religioni più recenti. È un senso di appartenenza e di orgoglio, un sentimento radicato in profondità nel cuore dei sardi, e ci rende un popolo così affezionato alle leggende da lottare strenuamente per continuare a raccontarle.

È grazie a questo sentimento che la me bambina ricorderà per sempre quelle *domus de janas*, ed è sempre grazie ad esso, ne sono certa, che oggi fiorisce in me il seme delle storie; la voglia di raccontare, il bisogno di trasmettere i canti che nutrono la mia immaginazione derivano entrambi da qui: dall'essere cresciuta in una terra che non ha mai rinnegato le sue radici, e che le conserva e le rispetta come il tesoro più prezioso.

Purtroppo, però, nella nostra custodia della tradizione c'è anche un elemento di fragilità che ci portiamo dentro da sempre. Basta pochissimo, a ben pensarci, una generazione soltanto: un genitore che non porta i propri figli in uno di quei luoghi, una nonna che non racconta ai nipoti delle piccole *janas* e dell'origine dei *mamuthones* o un paese che all'improvviso smette di considerare la sua festa un legame

con la propria tradizione e la rende solo mera commercialità. Ed ecco che le radici appassiscono, le fondamenta della nostra tradizione si sfaldano. E tutta la magia rischia di venir dimenticata, come se non fosse mai esistita.

È per questo che, appena abbiamo deciso il tema di questo secondo numero della rivista, ho scartabellato i miei archivi in cerca di un racconto che avesse come protagoniste le piccole eroine dei miei sogni di bambina. *Accudi s'istella noa* vuole essere il mio piccolo contributo alla conservazione del folklore sardo, la mia scintilla di immaginazione e magia per continuare a mantenere vivo il fuoco delle nostre storie.

Spero che le mie *janas* possano affascinarvi e parlarvi come hanno fatto con la mia generazione quelle delle storie che ci sono state raccontate. E che possano vivere in voi come hanno vissuto in me fino a questo momento.

ACCUDI S'ISTELLA NOA

un racconto di Denise Atzori

Un timido raggio di sole penetra nella grotta e raggiunge il viso di Marixa, accoccolata nella nicchia che le ha dato asilo per tutto l'inverno. Sentendosi accarezzare, la Jana apre un occhietto, azzurro come il cielo che si intravede oltre il pertugio, e si guarda intorno.

È già il momento? si chiede la piccola fata, e il calore che filtra fin dentro la tana le dà la conferma che cerca: la primavera è arrivata. Marixa attende questo momento, ogni anno, con grande entusiasmo. Deve svegliare le altre.

Con grazia, la Jana si stiracchia e si alza, sporgendo il capo nella grotta e trovandola ancora umida del fresco dell'inverno. I raggi che filtrano attraverso la volta, costellata di complicate sculture di sale, fanno brillare le polle d'acqua sparse sul terreno roccioso. Come preziose gemme, le goccioline che filtrano dalle pareti brillano, regalando alla piccola Jana l'impressione di trovarsi nel cuore di un cristallo.

Marixa adora questo momento, fin da quando era una bambina. Il giorno in cui la Jana più saggia e antica l'ha nominata messaggera della primavera, si è sentita fiera come mai prima d'allora. Il momento del risveglio è infatti sacro nella casa delle Janas e fa da preludio a una nuova stagione di gioia. Sono passati molti anni, ma ancora spetta a lei il compito di interrompere il sogno delle compagne, affinché possano indossare le loro vesti di custodi.

Col viso disteso in un sorriso, Marixa comincia a intonare una nenia dolce, udita un tempo giù al villaggio e rimastale impressa nella mente. Canticchiando promesse d'amore, la Jana danza di rifugio in rifugio e risveglia dolcemente le sue sorelle, accogliendo i loro sguardi ancora addormentati con tenere carezze.

A una a una, le piccole Janas lasciano i loro giacigli con uno sbadiglio, e si radunano al centro della grotta, saturando l'aria delle loro esclamazioni assonnate. «Marixa, perché ci hai svegliate?» chiedono le Janas più anziane. «È già il momento?»

«È primavera, è primavera!» esclama Annicca, la più giovane e allegra di loro, sbirciando fuori dalla grotta.

«Ne sei sicura?» sbadiglia Liliana, che tra loro è sempre stata la più dormigliona.

«Sì, guardate, il sole è tornato!» declama ancora la piccola, indicando il cielo azzurro che si intravede tra le fronde.

Tutte si radunano all'ingresso, attratte dal dolce tepore che spira fino a loro. Compresa Liliana, che ancora si stiracchia, esausta. «Siete proprio certe che non possiamo tornare a dormire?»

«No, amiche mie, il momento è arrivato» risponde Marixa allegra. «Dobbiamo metterci all'opera, al villaggio ci attendono.»

Gli occhi delle Janas si posano di nuovo sulla protettrice, ora entusiasti.

«Sai già quante nuove *stelle* sono nate?»

«Sono belle?»

«Le hai già viste? Le loro mamme stanno bene?»

«Quanto tempo abbiamo prima di scendere al villaggio?»

Le voci riprendono a sovrapporsi, intessendo una melodia argentina che riverbera per la grotta e poi oltre, nelle profondità della foresta che dà loro rifugio.

«Calma, calma, fanciulle» le riprende la loro protettrice. «Le mamme stanno tutte bene e ci aspettano trepidanti. Ma

state tranquille, abbiamo tempo. Non dobbiamo sprecarlo però, mettiamoci subito al lavoro. Siete pronte?»

Le Janas riunite intorno a Marixa annuiscono con entusiasmo a quelle parole. Il nero e il castano delle loro chiome fluenti si mescolano agli azzurri e ai verdi accesi delle loro vesti intrecciate d'argento, che brillano sotto i raggi di sole primaverile. Tra i fili morbidi dei capelli, esili ed eleganti coroncine anch'esse d'argento partecipano a quello sbrilluccichio, e improvvisamente la grotta pare in festa quanto lo sono le sue abitanti, percorsa com'è di tutti quei riflessi.

«Molto bene, allora cominciamo. Liliana, Grixenda voi pensate all'ossidiana» inizia a guidarle Marixa, sempre con il sorriso. «Annalena, Maria. A voi l'intreccio.»

«Subito, Marixa!» rispondono liete le fatine, mentre la protettrice prosegue nell'appello. «Ruth, Ester e Noemi, come sempre per voi l'argento, il vostro elemento.» Le Janas annuiscono, entusiaste, i volti che brillano come gli abiti e i gioielli dei quali sono adorne.

«E Annicca, mia cara...» termina la Jana, rivolgendosi alla più piccola di loro. «Tu mi aiuterai a dar vita agli amuleti.»

L'espressione della fatina si apre in un sorriso meravigliato. «Io? Davvero, Marixa?» chiede la Jana eccitata, e Marixa annuisce, riconoscendo se stessa da giovane nella gioia sincera della sorella.

«Avanti adesso, tutte al lavoro!» esclama la protettrice, e la grotta si satura del ticchettio dei piccoli piedi scalzi sulle pozzanghere. Tutte loro conoscono bene i propri compiti e l'aria è presto piena delle esclamazioni di giubilo che accompagnano il loro lavoro.

«Chissà quanto saranno belli!»

«Pensate che quest'anno sarà Annicca a portare i doni?»

«Lo spero, la piccola se lo merita, lo abbiamo fatto già tutte e ora è il suo turno.»

Ruth, Noemi ed Ester discutono allegre mentre si inoltrano nella grotta, e le loro voci argentine si imprimono nella pietra, facendo brillare le vene di minerale.

«Silenzio, sorelle mie» comanda Ester, la più anziana tra loro. «Dobbiamo concentrarci ora, è un lavoro delicato.» Sotto la guida della Jana più esperta, le tre si mettono al lavoro, e mentre Noemi ed Ester estraggono con grande attenzione i filamenti argentati, Ruth li intreccia in sottili catene, per dare vita al loro tesoro.

Fuori dalla grotta, intanto, Annalena e Maria raccolgono i frammenti vetrosi più pregiati. Con esperienza e amore li modellano nella loro forma finale. Per nulla turbate da quel lavoro delicato, le due Janas ridono e cantano, invocando la pietra affinché si adatti al loro volere:

"Coccu, coccheddu, ascurta su cantu nou. Stesia sa cosa maba, accudi s'istella noa."

Sotto le mani incantate delle Janas, l'ossidiana si plasma in perfette sfere lucenti, che le due depongono amorevolmente nelle tasche.

Quando queste sono piene, le Janas raggiungono svelte Marixa e Annicca, che hanno attrezzato i loro rifugi a piccoli laboratori. Lasciano loro le pietre modellate e Noemi fa lo stesso con l'argento, poi si fermano qualche secondo a osservare. Poco dopo anche Liliana e Grixenda arrivano con i loro fili di seta intrecciati, che consegnano alla protettrice. Tutte insieme, le janas tornano ai loro rispettivi incarichi, lasciando Marixa e Annicca da sole.

Alle due Janas, la più saggia e la più giovane, resta il compito di dar vita a tutti quei frammenti. «Ora, mia dolce Annicca, è giunto il momento che tu scopra come si crea il nostro Pinnadeddu» intona soave Marixa, prendendo tra le dita affusolate prima l'argento, poi l'ossidiana e infine il sottile filamento di cotone che dovrà sorreggere il tutto. «Ricorda sempre, Annicca. Nulla può il male, quando c'è l'amore a contrastarlo.»

E così detto, la fata inizia a cantare, sotto gli occhi incantati della piccola apprendista.

"Sas formas e furabo dae chelu

Su sole e sos isteddos e formabo..."

Mentre intona quelle dolci parole, tra le sue mani una luce argentata risplende e modella il metallo in piccole coppe intrecciate, dove l'ossidiana può trovare rifugio in una perfetta armonia di forme e colori.

«Ecco mia cara, ora tocca a te» mormora la protettrice, posando l'amuleto appena creato su un velo ricamato.

«Ne sarò in grado, Marixa?» chiede la piccola, con timore.

La Jana sorride, sicura. «Certo che sì, piccola mia. Nel tuo cuore c'è già tutto ciò di cui hai bisogno.»

Le mani di Annicca smettono di tremare, quando prende l'argento e l'ossidiana. Chiudendo gli occhi, la piccola muove appena le labbra, e il canto sgorga con naturalezza fuori da lei, saturando l'aria e riscaldando quello che le esili dita stringono a sé.

"Unu mundu bellissimu pro tene.

Pro poder dispensare cada bene..."

***

Il momento è arrivato, tutti i doni sono pronti, e riposano dentro la stola che Marixa tiene tra le dita. «Amiche mie, siete state perfette» si congratula la protettrice, mentre le Janas festeggiano con esclamazioni liete. «Ora non resta che consegnarli.»

«Marixa, Marixa, è il turno di Annicca!» esclama Liliana, che del sonno ha ormai perso ogni traccia.

«È vero!» fanno eco le altre, mentre la piccola Jana arrossisce.

«Io… non so se me la sento...» mormora Annicca, spaventata.

Ma Marixa le si avvicina e l'accarezza dolcemente. «Ricordi cosa ti ho detto poco fa? Puoi fare ogni cosa, mia cara, perché tutto ciò di cui hai bisogno è già dentro di te.» E così detto, le consegna il prezioso involto, sorridendo appena. «Tocca a te, mia cara. Onora le nuove *stelle* per tutte noi.»

La bellezza dei doni riscalda il cuore della piccola Jana, che annuisce. «Non vi deluderò, sorelle mie.»

«Oggi nasce una nuova protettrice» intona Marixa, divertita dallo sguardo risoluto della giovane Annicca. «La montagna ti ha scelta, piccola mia. Rendi omaggio ai nostri tesori, poi torna a prendere il posto che ti spetta.»

Quando lascia la grotta, accompagnata dai canti lieti delle sorelle, Annicca sente il cuore battere furioso per l'emozione, e quasi non si rende conto della strada percorsa, finché non avverte l'odore intenso della legna che brucia nei focolari del villaggio, e vede il fumo che si leva dai tetti per allontanare i residui di freddo dell'inverno appena trascorso.

Danzando adagio, la Jana si sposta furtivamente di casa in casa e lascia i piccoli doni sui davanzali, dopo aver bussato con grazia alle finestre appannate. All'ultima casa, però, indugia accanto all'uscio, nascosta tra le fronde di una quercia imponente, desiderosa di vedere per la prima volta l'effetto del loro lavoro. Pochi istanti dopo, una donna anziana spalanca le imposte e afferra delicatamente il piccolo involto, mormorando una preghiera silenziosa alla foresta.

Quasi intuendo il desiderio della Jana di assistere, la donna lascia gli scuri socchiusi e raggiunge una giovane fanciulla dal volto roseo, seduta china su una culla tutta bianca.

«*Fitza mea*» la sente mormorare la Jana, che si avvicina piano al davanzale e si sporge oltre, per sbirciare. «Questo è per Rosa, da parte delle nostre custodi. È una tradizione antica, *coru meu*, la proteggerà da ogni male.»

E mentre il cuore di Annicca batte forsennato per l'emozione, la fanciulla solleva delicatamente una piccina dalla culla, e il medesimo sorriso che illumina la giovane e la madre si imprime anche sul volto della Jana.

«Ben arrivata al mondo, piccola mia» mormora la nonna, slacciando l'involto e prendendo tra le mani l'amuleto. «Che possa per te essere sempre un posto lieto e privo di pericoli» conclude, infilando nel polso della nipotina il dono delle Janas: un elegante bracciale di cotone intrecciato e un cuore di ossidiana, avvolto in un intreccio del più fine argento di tutti.

Il canto del ribelle di Joanne Harris

Recensione di Denise Atzori

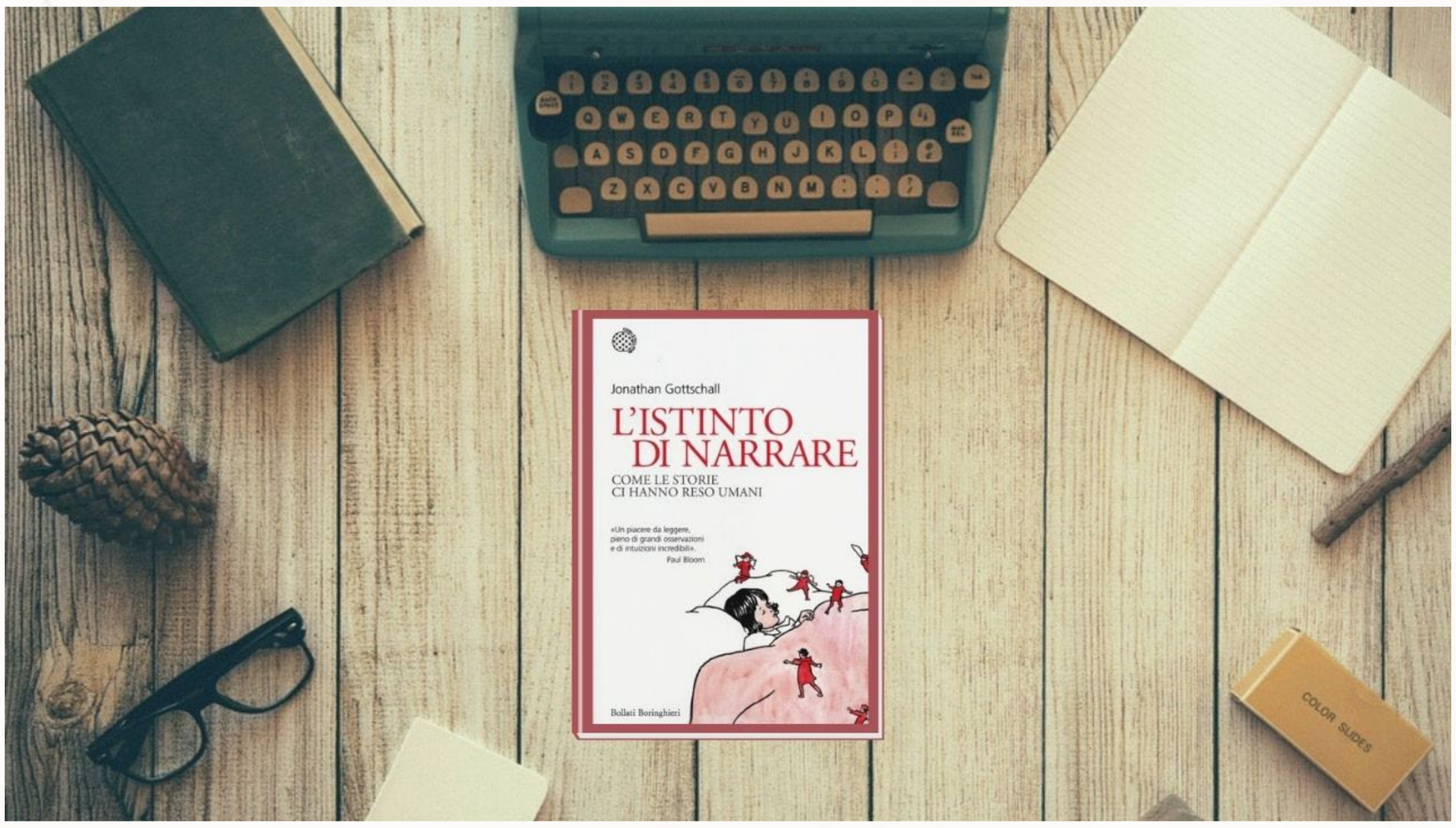
Scordatevi gli eroi Marvel e la loro bontà. In questo libro troverete tutt'altro. In primis, il Narratore unico, l'unico punto di vista, l'unica personalità di spicco, è Loki. Già dalla premessa e dalla presentazione dei personaggi capiamo che non ci troviamo davanti alla solita versione del mito norreno; questo è Lokabrenna, il canto di Loki, le sue parole, la sua interpretazione dei fatti. Filtrata dai suoi pensieri, la storia è molto particolare, e ripercorre tutto il periodo di vita di Asgard e dei suoi dei.

Le avventure che il nostro Narratore ci descrive sono le stesse raccontate dai miti norreni, a volte ribaltate, a volte riviste per adattarle al protagonista, ma sempre molto coerenti e facilmente ritrovabili nei canti antichi.

Leggi la recensione completa.

L’istinto di narrare di Jonathan Gotschall

Recensione di Valentina Scarcioni



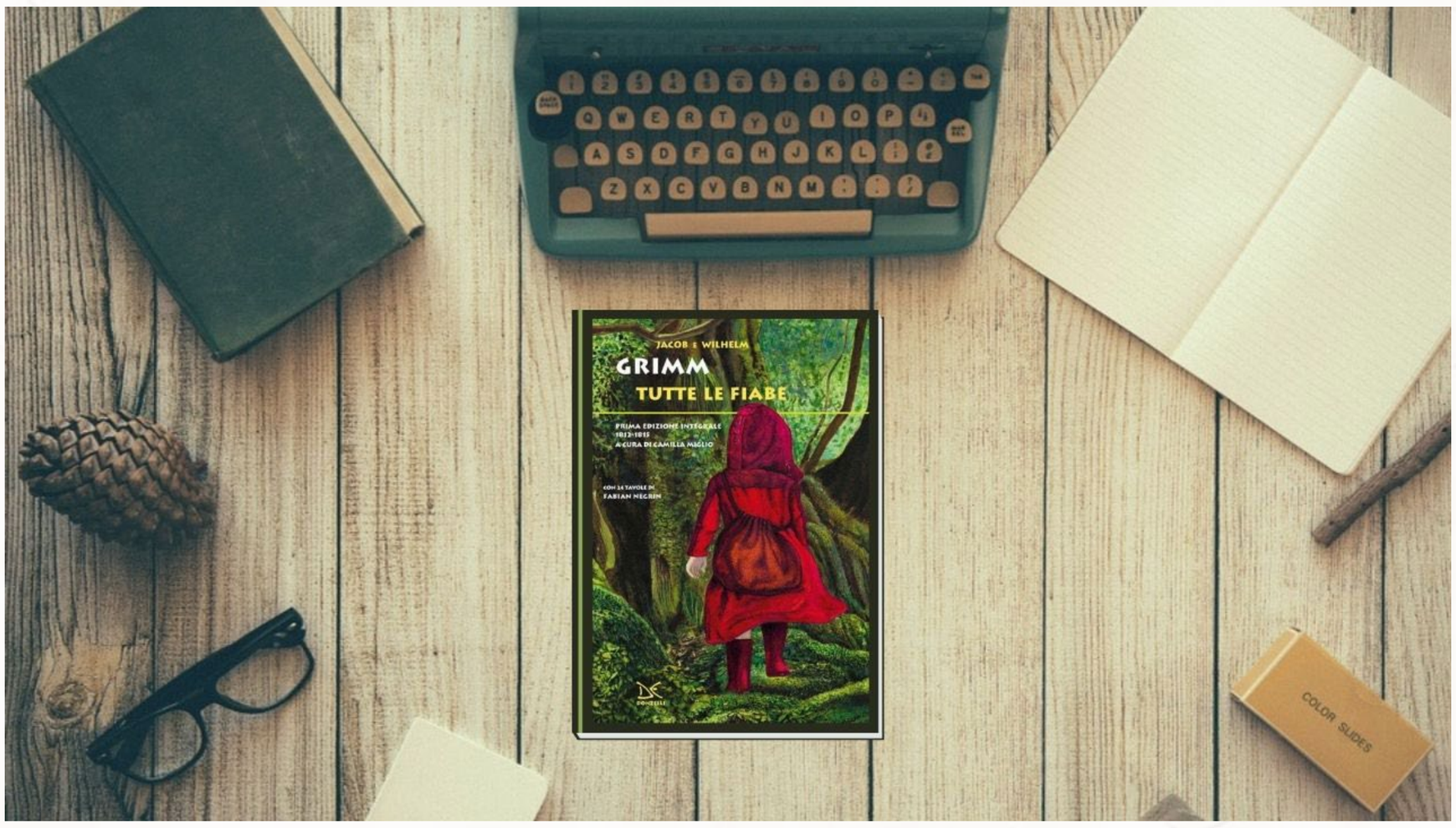
Gotschall ci parla delle nostre origini di narratori e conseguentemente anche di ascoltatori/lettori. Per questo reputo questa lettura essenziale per chi ama le storie, per chi ama leggerle, ma ancora di più per chi ama narrarle.

Il titolo inglese *The Storytelling Animal* secondo me rende particolarmente ciò che l’autore vuole trasmettere, un po’ mi dispiace che con la traduzione si sia perso il concetto di "animale narratore". Il significato comunque rimane abbastanza forte, noi siamo quello che siamo grazie alle storie, sono loro che ci hanno resi umani.

Leggi la recensione completa.

Tutte le fiabe dei fratelli Grimm

Recensione di Valentina Scarcioni



Tra il 1812 e il 1857 i fratelli Grimm hanno pubblicato un totale di sette edizioni delle fiabe della tradizione orale tedesca. Ognuna di queste edizioni è diversa dalla precedente, sia per le fiabe raccolte che per lo stile con il quale sono state raccontate.

Questo libro raccoglie le 156 fiabe presenti nella prima edizione della raccolta pubblicata dai fratelli Grimm. Le fiabe erano suddivise in due volumi, uno uscito nel 1812 e l'altro nel 1815. In questa edizione le fiabe sono ancora strettamente legate alla tradizione orale, dalla quale i Grimm le hanno trascritte.

Leggi la recensione completa.

La storia di Penelope tra classico e moderno

Recensione di Enrica Continenza

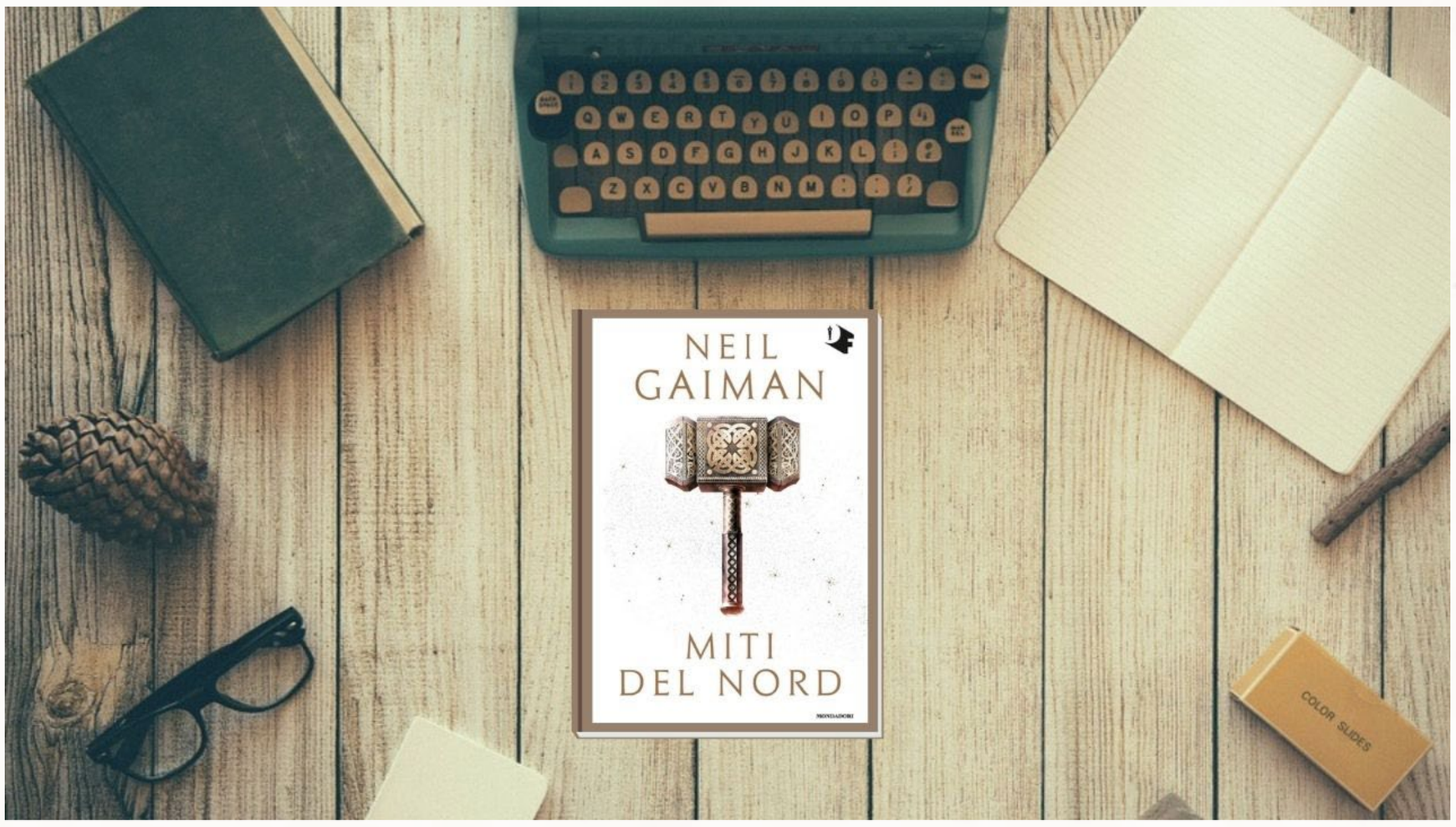
Tutti conoscono la storia di Penelope: la fedele moglie di Odisseo, che aspetta il suo amato per venti anni, lottando contro la prepotenza e l'arroganza dei Proci invasori. Una donna, Penelope, descritta da sempre come la moglie ideale; inserita nei racconti, idolatrata dai più, principalmente per ribadire e sottolineare quelle che dovrebbero essere le qualità di una donna, soprattutto all'interno del sacro vincolo matrimoniale.

Ma se Penelope fosse nata e cresciuta oggi, apparirebbe ai nostri occhi allo stesso modo? Soprattutto, cosa direbbe lei stessa della figura che le hanno ricamato addosso? Domande che, vista la sua natura mitologica, sono destinate a rimanere senza una risposta; ma a questo hanno rimediato due scrittrici, con altrettante due interessanti versioni della storia: Margaret Atwood in *Il canto di Penelope* e Marilù Oliva in *L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre*.

Leggi la recensione completa.

I miti del nord di Neil Gaiman

Recensione di Denise Atzori



Storie di eroismo e di forza, di coraggio e potenza. Di inganno, anche, perché quando si parla di Loki non può mancare il raggiro, e lo sanno bene gli dei di Asgard che spesso sono stati vittime dei suoi piani. Ma anche di astuzia e saggezza, di complicità e perdono.

I 15 racconti che compongono Miti del Nord narrano la storia del mondo e degli dei dalla loro creazione fino alla loro distruzione. Da Niflheim e Muspell, rispettivamente il regno oscuro e il mondo del fuoco, per arrivare fino al Ragnarok, la fine di ogni cosa.

Leggi la recensione completa.

GIUSEPPE GUGLIELMO PAPPALARDO

Giuseppe nasce a Caltanissetta nel 1992; è un'assistente sociale, autore a tempo perso di poesie in libero verso e racconti a tema fiabesco. Ha debuttato nel Giugno 2005, con la poesia "Il Teatro" al Premio Letterario Internazionale -L'Artigiano Poeta-, collezionando in quindici anni 31 riconoscimenti nei bandi letterari fra Caltanissetta, Milena, Palermo, Mola di Bari, Meta di Napoli, Roma, Modena e Cento. Ha debuttato come narratore nel Settembre del 2019 a Bisignano (Calabria), al concorso delle Edizioni Apollo -Ninna Nanna... ti racconto una favola- col racconto "Fratel Capriolo".

Vive in Sicilia, a Sommatino, antico paese minerario della Bassa Valle del Salso. Attualmente è attivo nel Servizio Civile Universale presso la cooperativa sociale -Solidea- di Delia.

LOREDANO CAFARO

Loredano nasce a Torino nel 1971. È fondamentalmente un tizio di poche parole.

DANIELE TORRISI

Nato a Verona, classe 1994. Daniele ha ventisei anni e un bizzarro interesse per le lingue antiche, dal proto-indoeuropeo alle scritture cuneiformi. Nel 2020 si è iscritto a Lettere ad Indirizzo Storico presso la Facoltà degli Studi di

Verona. In mezzo a due lavori coltiva la passione per la scrittura, e aiuta alla gestione del forum GDR Fantasy di Linelor. Dopo un'esperienza sul forum di Minuti Contati, grazie all'inestimabile contributo di Giorgia Scalise, editor e fondatrice di Linelor, ha scoperto Chiacchiere Letterarie.

RENA DE BELLIS

Rena nasce a Novara nel 1977; vive a Trarego Viggiona, un meraviglioso paesino sul Lago Maggiore che l'ha accolta qualche anno fa. È innamorata del cielo, del vento, dell'acqua. Insegnante di professione, lettrice appassionata, incostante di carattere, alterna momenti in cui non può evitare di scrivere, ad altri in cui non ricorda nemmeno come si faccia.

LUIGI SERRA

(Vedi La nostra redazione)

MARCO GARINEI

(Vedi La nostra redazione)

DENISE ATZORI

(Vedi La nostra redazione)

VALENTINA SCARCIONI

Valentina ama scoprire nelle letture temi e argomenti di riflessione che possano essere degli spunti per comprendere meglio la complessità del mondo e condividere queste riflessioni, per confrontarsi con persone dai gusti diversi che possano esprimere ulteriori punti di vista.

Difficile identificare dei generi di preferenza, ma rimangono costanti nel tempo gli interessi per fantascienza, fantapolitica e fantasy gotico, così come ogni libro che riesca ad esplorare l'animo umano.

DENISE ATZORI

Denise è una quasi trentenne che non si sente affatto tale, una master di D&D per vocazione e una lettrice e scrittrice per necessità. Si nutre di ogni forma ludica e artistica esistente e, nel tempo libero, si divide tra infinite passioni, cercando di vivere ogni giornata come fosse una nuova sessione di un'avventura fantastica. Scrive di libri e film su Chiacchiere Letterarie e di giochi da tavolo e giochi di ruolo su Storie da GdR.

ELISA MARTINELLI

La lettura è stato il suo primo amore, le lingue straniere il secondo. Traduttrice, bibliotecaria, appassionata di letteratura per l'infanzia, classici letterari, femminismo, cucina e cinema. Crede fermamente che un adulto creativo sia un bambino sopravvissuto.

LUIGI SERRA

Luigi studia informatica ed è forse per bilanciare la sua precisa rigorosità che sente una spiccata attrazione per il mondo dell'immaginario e del fantastico. Cerca di tenere i piedi per terra e la testa fra le nuvole, impresa non facile con una statura tipicamente sarda. Sempre dalla Sardegna ha ereditato anche l'amore per il sole e per il 'contàre', che è qualcosa di più profondo del semplice 'raccontare'.

LUCA CHIACCHIARINI

Nella vita fa il consulente in telecomunicazioni, lavoro particolarmente noioso ma necessario.

Ama leggere, epic fantasy specialmente, e da quando ha frequentato un corso di scrittura creativa ha iniziato ad appassionarsi al mondo che c'è dietro un libro pubblicato: le idee, lo stile narrativo, l'editing e chissà dove lo porterà in futuro questo interesse. Intanto spera di farsi un occhio più approfondito sulla narrazione in sé. Adora il confronto di idee, pertanto ogni discussione sulle sue recensioni è molto ben accetta.

ENRICA CONTINENZA

Cinefila accanita, amante dei manga e anime, lettrice per passione. Alla ricerca continua della perfetta scenografia per i suoi film mentali.

MARCO GARINEI

Gli interessi di Marco spaziano dalla letteratura e le culture antiche a quelli più prosaici, come cinema e videogiochi. Gestisce un proprio blog sulla scrittura creativa nel quale esplora diverse tematiche d'ogni tipo: rifiuta infatti la catalogazione di "scrittore di genere", occupandosi di tutto ciò che può ispirarlo nel suo lavoro. Sogna di diventare un romanziere di successo.

ALESSANDRA ALTHEA ARENA

Althea inizia presto a lavorare nel settore editoriale e se ne innamora sin da subito, per poi trascorrere i successivi sette anni in diverse redazioni tra timoni, bozze e cianografie. Da sempre appassionata di mitologia, grandi classici, fantasy e manga, dal 2008 inizia la sua avventura nel mondo del cosplay. Adora i videogiochi, i film di animazione e trae ispirazione dai propri sogni per scrivere storie e racconti.

Spera un giorno di ritirarsi in una casa in montagna circondata dai suoi amati gatti e fare la consulente editoriale.

RINGRAZIAMENTI

Creare una rivista letteraria da zero, curarla e nutrirla di contenuti, di ispirazione e di bellezza, è una cosa che non si può fare da soli, né in due. Come tutte le cose grandiose, ha infatti bisogno dell'aiuto di molte persone che credano nel progetto e si impegnino per renderlo materiale.

Nel caso di una realtà nascente come la nostra, inoltre, si tratta di persone che offrono la loro professionalità e il loro tempo senza senza chiedere nulla in cambio. Spesso, solo per il gusto di essere parte di qualcosa di bello.

È a loro che vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

In primis, alla nostra magnifica redazione: Luigi, Marco, Althea, Enrica, Luca ed Elisa, siete i migliori collaboratori che potessimo immaginare. Grazie di aver creduto in noi e di aver scelto di far parte di tutto questo. Siete la nostra forza, e siamo molto fortunate ad avervi con noi.

Agli autori che si sono fidati di Chiacchiere d'Inchiostro e ci hanno affidato i loro racconti. Senza di voi, questa rivista non sarebbe potuta esistere.

A Enrico e Martino, e a tutto il laboratorio creativo Il Bianconiglio, per aver arricchito la rivista di contenuti e ispirazioni. Siamo liete di avervi a bordo, ragazzi.

A Giuliana per i suoi preziosi consigli in materia di grafica e impaginazione e a Luigi per averci aiutate ad applicarli. Se questo secondo numero ha un aspetto così elegante è anche e soprattutto merito vostro.

Ad Anselmo, Elisa, Marina, Gabriele, Marco, Alessandro, Giacomo, Riccardo e Giulia. Per essere stati i nostri primi

lettori e averci aiutate a ripulire questo nuovo numero dalle imperfezioni.

E infine a te, lettrice o lettore che ti trovi dall'altra parte. Per aver scaricato la nostra rivista e averle permesso di parlarti. E, soprattutto, per aver creduto in un progetto nascente, e averci dato l'occasione di intrattenerti.

Speriamo di ritrovarti ancora qui al prossimo numero.

Fino ad allora, ti auguriamo delle splendide letture.

Denise e Valentina.

Se siete interessati a partecipare al progetto Chiacchiere d'Inchiostro, trovate tutti i dettaglio sul sito www.chiacchiereletterarie.it.

Le illustrazioni della rivista:

In copertina: illustrazione di ractapopolus

pag 9: Le Pleiadi di Elihu Vedder, 1885

pag 20: Christmas Candle di ractapopulous (pixabay.com)

pag 24: Undine di Arthur Rackham, 1909

pag 37: Il pescatore e la sirena di Sir Frederic Leighton, c. 1856-1858

pag 43: Flaming June di Sir Frederic Leighton, 1895

pag 55: Le reine des fées quitte Obéron di Arthur Rackham, 1908

pag 71: Nyi Roro Kidul di Basuki Abdullah, 1955

pag 79: Flower fairy, autore ignoto (attribuita ad A.Rackham)

pag 104: copertina di "The Fairy Book" by Dinah Maria Mulock Craik, illustrazione di Warwick Goble, 1913

CHIACCHIERE D'INCHIOSTRO

LA RIVISTA DI CHIACCHIERE LETTERARIE

NUMERO 2

GENNAIO 2021

DIREZIONE DI DENISE ATZORI E VALENTINA SCARCIONI

Redazione: Alessandra Atlhea Arena, Luca Chiacchiarini, Enrica Continenza, Marco Garinei, Elisa Martellini, Luigi Serra.

Impaginazione e grafica: Denise Atzori, con la consulenza di Giuliana Serra.

Editing: Alessandra Althea Arena, Denise Atzori, Luca Chiacchiarini, Marco Garinei e Luigi Serra.

Spunti creativi: Laboratorio Creativo Il Bianconiglio di Bologna.

www.chiacchiereletterarie.it

Ko-fi

SE QUESTO PROGETTO TI PIACE E VUOI AIUTARCI A TENERLO IN VITA, PUOI OFFRIRCI UN CAFFE' VIRTUALE TRAMITE KO-FI.

Per partecipare al progetto Chiacchiere d'Inchiostro,

trovate tutti i dettagli sul sito www.chiacchiereletterarie.it.